



Marianna

Di Lodovico Dolce

AL MAGNIFICO E VIRTUOSISSIMO M. ANTONIO MOLINO

Era nel vero ben convenevole, Mag. M. Antonio, che avendo voi ricercato da me ch'io dettassi la presente Tragedia e dappoi non senza molta vostra fatica procurato et ottenuto che ella pubblicamente si recitasse, foste similmente cagione che si desse alle stampe. Io, per confessar la verità, era sopra modo desideroso che la medesima si rappresentasse; non perché io la stimassi più di quello ch'era dicevole, ma a fine che, udendola biasimare e mordere da alcuni, si facesse saggio del giudizio universale. È avvenuto adunque che prima essendo, come per prova, recitata in casa del Mag. e dottiss. S. Sebastiano Erizzo, senza non pur la Musica e lo apparato della Scena, che sono poste da Aristotele come parti principali e necessarie alla favola, ma senza ancora i vestimenti, ella fu comunemente lodata da trecento e più gentiluomini che vi si erano raunati per udirla. Et essendo dipoi recitata con gli abiti, col canto e con gli ornamenti convenevoli nel palagio dell'Eccellentissimo S. Duca di Ferrara, quantunque la prima volta per la gran moltitudine fosse turbato il rappresentarla, la seconda fu confermato il giudizio primiero. Di che ne tengo obbligo primieramente a voi, che ne sete stato il capo, et a quelli altri gentiluomini che ve ne sono stati compagni. E dovendo ella uscir fuori, ho giudicato similmente convenevole che ella esca sotto il nome vostro: sì per le cagioni dette di sopra, come per li molti oblighi che io vi porto; e specialmente per le vostre segnalate virtù. Voi sete nato di padre e di madre legitimamente nobili, e da fanciullo applicaste l'animo ad ogni bella virtù degna di gentiluomo. Onde poi in maneggiare arme, in Musica, in agilità e destrezza del corpo e nelle volgari lettere sete riuscito perfetto. Oltre a ciò, dandovi alla lingua Greca e alla Bergamasca, più volte queste per vostro diporto contrafacendo e componendo e recitando Comedie, avete ottenuto il nome del primo che in questa città si abbia lasciato giamai vedere et udire in Scena. Oltre a ciò, sete di sì bello e ben composto animo, che a voi non si può opporre difetto veruno: ardente nella religione, ripieno di carità e cortese e liberale verso ciascuno, in guisa che non è alcuno che non vi ami et onori. E già i vostri piacevoli Poemi, Sonetti et altri componimenti volano per la bocca di tutti, e da tutti gl'intendenti e che gustano quelle lingue vengono letti e celebrati. A voi adunque io faccio dono di quello che ragionevolmente si può dir vostro. Ricevete adunque il mio animo e difendete le cose vostre. In Venezia ai xxv di Maggio M D LXV.

Lodovico Dolce

LA TRAGEDIA PARLA E FA IL PROLOGO Io, qual vedete a questi oscuri panni, A questo scettro, a questa ignuda spada Et a questa corona, son colei Che Tragedia nomar gli antichi Greci. Né l'origine mia scende dal cielo, Ch'io già nacqui tra voi, non tra privati, Ma tra Principi, Regi e Imperatori; Né, come la Comedia, apporto giuochi E dilette e piacer, ma doglie e pianti, Rappresentando morti atre e funeste O di Tiranni, o di Re giusti, oppressi Da nimica Fortuna, o di Reine: Che di passar nel volgo non mi cale. Né però mi ricorda unqua fra' Greci Né fra' Latin, ch'alcun de' miei seguaci Consentisse ch'innanzi a' riguardanti Omicidio d'altrui si commettesse: Ch'oltre ch'è cosa orribile a vedere Privar di vita un uom, bench'ei sia degno, Hanno avuto per lume altra ragione. Onde colui che qui condotta m'have, Dietro la scorta di sì chiari duci, In questo al Venusin volle accostarsi, Che con lirici versi di lontano Si lasciò in tutto e Pindaro et Alceo, E non al gran discepol di Platone, Il quale ha di me scritto ordini e leggi. Che se ben fu Filosofo di tanto Sonoro grido, egli non fu Poeta; E chi vuol por le Poesie di quanti Tragici fur dentro le sue bilancie Non sarà degno di tal nome alcuno: E perdonimi, s'io gli pongo avante In ciò il giudizio di Poeta illustre, Che con l'opre mostrò quant'ei sapea. Ma, per dir di me stessa alcuna cosa, Io stava a guisa di donzella afflitta Che rifiutata sia da chi l'aveva De le sue nozze riputata degna. Non ch'io fossi però tanto arrogante Ch'io volessi aguagliarmi di bellezza Ad alcune onorate mie compagne, Sì come a Sofonisba et a Canace, Ad Orbecche, a Rosmonda e ad altre tali; Ma sol per gran desio d'esser veduta Da voi Signori, e comparere in Scena. Or che, mercé di quei che m'han raccolta, L'onesto mio desir veggio adempito, Tutta allegra a' vostr'occhi io m'appresento. E spero ancor, qual io mi sia, dovervi Piacer (s'io non m'inganno) come v'hanno Piaciuto già le prime mie sorelle, Ifigenia, Giocasta e quella Dido Che 'l mio gran Mantovan, con darle morte, Fece immortale a' appar de' secol tutti; E movervi a pietà forse non meno Che vi mosse già mai miseria altrui. Ben confesso ch'in me non troverete Superbe voci, né epiteti gravi, Ma (se pur questo a voi prometter posso) Sermon soave e dir facile e puro. Né m'è accaduto il gir con troppa cura Cercando l'arte: perché da sé stesso Il soggetto indurrà ne' vostri petti Quella pietà che muove i cuori umani. E forse ch'io vedrò tinger le guancie Di caldo pianto a voi, leggiadre donne, D'alta beltade e di virtute esempio, E chiaro specchio d'onestate invitta. Qui vedrete ad un tempo odio et amore, Disdegno e gelosia giostrar di pari Nel cuor d'Erode; e lui dannar a morte La suocera, la moglie e i proprii figli: E poi tardi pentirsi, come avviene A chi nel giudicar troppo s'affretta. Ma felice città, città beata (A te dico, VINEGIA, alma et illustre), Non tanto perché sei libera e donna Di così grande e fortunato impero, Ornamento d'Italia e parimente Porto e rifugio de le genti afflitte, Né perché il tuo

LEON fu sempre adorno Di trionfi, di palme e di trofei; Quanto perché, sì come vede il mondo, De' tuoi gran Senator l'alta prudenza, Il grave senno e la giustizia santa Non lasciò che nel tuo tranquillo grembo Seguisser mai sì scelerati effetti. Dunque mai sempre il tuo dominio eterni L'alta bontà del creator celeste Che temprà i cieli e l'universo regge: Poi che questo di quel ch'è colà suso È vera forma e chiaro esempio in terra. Questa che di lontan vi si dimostra È la città dove 'l figliuol di Dio, Alor ch'egli vestì l'umana spoglia, Sparse ne' cuor de' suoi più cari eletti Il seme de la santa alma dottrina Ch'a' credenti la via del cielo aperse. E quest'altro, che v'è vicino a gli occhi, È un Castel non lontan da la cittade, Ov'oggi seguiranno orribil morti, Da far Mezenzio divenir pietoso. Or voi, vostra mercé, porgete orecchie A le parole di quei che verranno Ad apportarvi il tragico successo, E lor volgete con la mente gli occhi, Degnando tutti di silenzio amico. **IL FINE DEL PRIMO PROLOGO**

PROLOGO SECONDO PLUTONE e la GELOSIA [PLUT.] Io, se ben mi dimostro a gli occhi vostri D'aspetto sì piacevole e giocondo, E tutto è 'l mio vestir leggiadro e bianco, Io son (s'è alcun che non sappia), io sono L'orrido Re de le Tartaree genti, Uscito fuor de la caverna oscura, Ove tormento l'anime dannate Al foco eterno et al perpetuo pianto. La cagion che mi fa veder il giorno È l'ardente desio ch'è nel mio petto Di far di preda ogn'or ricco l'Inferno. Onde più mesi son ch'i' vo seguendo Con ogni mio saper, con ogni forza, Erode, di Giudea fiero Tiranno, Per ritirarlo giù nel cieco fondo, D'ogni scelerità ripieno e grave. E lo farò: però che nel suo core Manderò ad abitar la Gelosia, Mostro peggior di tutti quanti i mostri Che infettino le menti de' mortali. Dico la Gelosia, crudel nimica De gli altrui beni e de' dilette umani, Che 'nsieme col Sospetto, suo fratello, E con l'Ira, che già son ite avanti, Le condurrà, fra il corso di poche ore, A tal furor et a pazzia sì strana, Che la moglie, la suocera et i figli Condannerà senza pietade a morte. Et io trionferò de la sua noia: E molto più, quando per questi eccessi Nel mio regno infernal verrà a trovarmi. E de l'anima sua farò l'istesso Che soglio far de' Principi malvagi, De' qual mai sempre fu piena la terra. Ben tempo ria che 'l Re che 'l ciel governa, Prendendo umana carne, vincitore D'ogni mondano affanno e de la morte, Me, che Principe son di questo mondo, Caccierà fuor con mio perpetuo scorno: Tal che di man mille sperate spoglie Mi fiano tolte; e così parimente La potenza, ch'avea dal dì che prima Mi fe' cader da' più beati scanni, Sarà del tutto a me levata e cassa. In tanto adunque terrò gli occhi aperti E l'estremo farò d'ogni mia possa Di trar ne' lacci miei popoli e Regi. E così la Giudea sarà la

prima E la casa d'Erode; onde fia tosto Un altro Erode che, cercando in
 vano D'uccider de la Vergine il figliuolo, Farà morir in uno istesso
 giorno E mille e mille pargoletti infanti. Ma ecco la crudel di ch'io
 ragiono, Ecco la Gelosia: vien qui, ministra D'ogni duol, d'ogni pena e
 d'ogni male. Moviti: e dentro l'animo d'Erode Pon ogni tuo venen, sì
 che ne segua L'effetto fier che già gran tempo i' bramo. Tu, molti già
 per causa assai men grave Ne sospingesti a morti atre e funeste: Or fa'
 ch'esso ne spenga e questo e quelli, Ch'ancor ne porterai cinta la fronte
 Di sempre verde e sempiterno alloro. GEL. Re de' dannati e Dio bel
 basso regno, Là dove io nacqui e gli alimenti presi Che fur carni di serpi
 e di ceraste: In un volger di ciglia, in un momento, Adempirò la tua
 immutabil voglia: Che 'l Sospetto, ch'è gito in compagnia De l'Ira a
 dimorar dentro il suo petto, Mi farà prestamente agevol calle Da
 penetrar per tutte le sue vene, Sì che 'l tuo cor ne fia contento e pago. Io
 corro lieta a così bella impresa, Poi che tanto da te n'aspetto onore:
 Quantunque ogni diletto, ogni mia gioia, Sia di bagnarmi ogn'or ne
 l'altrui sangue. PLUT. Quanta la forza è di tal mostro rio, Penso che
 raro è quel che no 'l conosca. Io, che desio di ruinar il mondo, Adopro
 lui più che null'altro spesso: Però che non è alcun che nel suo petto Non
 senta un tempo l'amoroso ardore. E però che gli amor sono diversi,
 Diverse son le spezie di costei, Ma servon tutte ad uno istesso capo. Ora
 io men vado a ritrovar ancora L'empio ch'io dico: e sarò seco e in lui,
 Guidando i suoi pensieri e l'opre tutte; E sarò sì invisibile e segreto
 Ch'egli non s'avedrà d'avermi seco. Fuggi tu, sole, et abandona il cielo,
 Se puoi, per non veder sì crude morti: Che quanto a me, non godo e non
 mi pasco Di più soavi e delicati cibi. **IL FINE DEL SECONDO
 PROLOGO PERSONE CHE NELLA TRAGEDIA PARLANO**
MARIANNA *Reina* **BERENICE** *Nudrice* **SOEMO** *Capitano d'Erode*
CORO **ERODE** **SOLOME** *Sorella d'Erode* **COPPIERE** *d'Erode*
BENIAMINO *Eunuco, servo di Marianna* **ALESSANDRA** *Madre di*
Marianna **CONSIGLIERE** *d'Erode* **NUNZIO** **ALESSANDRO**
Figliuoli d'Erode **ARISTOBOLO** *Figliuoli d'Erode* **MESSO**
 [SOLDATI di Erode] **UN ALTRO NUNZIO** *La Scena si pone in*
Alessandrio, Castello di Giudea Il Coro è delle Damigelle di Marianna

ATTO PRIMO

[Scena]

MARIANNA Reina, BERENICE Nudrice

[MAR.]

O fiere, sanguinose, empie sorelle,
Vendicatrici de gli umani oltraggi,
S'è ver quel che di voi si legge e scrive,
Spiccatevi da' crini un de' serpenti,
E spargete per tutto di veneno
Il mio dolente et angoscioso petto.
Ingombratemi, a guisa di Medea,
Di disdegno, di rabbia e di furore;
E questa regal casa, alta e sublime,
Oggi ripiena sia tutta di sangue.
E ben di ciò ne face indizio il sole,
Ch'ora nasconde tra le nubi i raggi
E tinto è di pallor la bella faccia.
Quinci Megera (ch'altri esser non puote)
Il gran palagio orribilmente scuote,
Come chiusi tra lor fossero i venti
Ne l'ampio grembo de la madre antica.
Impossibil è ch'oggi non dimostri
Stella, al mio grave duci benigna e pia,
Nel Re più ch'altro mai fiero et ingiusto
Degno gastigo e giusto.
Ma pur che questo sia,
Segua, ch'io nel desio, la morte mia.

BER.

Cara figlia e Reina,
Quai v'inducon tormenti
A formar tali accenti?

MAR.

Deh, come sarà mai, Nudrice amica,
Che, per fin ch'avrò spirto in queste membra,
Io possa amar lo scelerato Erode?
Che chiamar no 'l debb'io Re, né consorte,
Avendo verso me più volte usato
Effetti da nimico e da Tiranno.
Io tacerò sì come con la morte
D'Ircano, avolo mio, s'aperse il varco
Da salir empivamente a questo regno:
A questo grande e popoloso regno
De la ricca Giudea, gran tempo madre
Di Re felici e Capitani egregi,
Bench'ora, per cagion de' nostri falli,

Sia tributaria a le Romane forze.
Né voglio dir sì come parimente
Il mio caro fratel tolse di vita,
Cui si doveva la real corona.
Che quantunque quest'opere crudeli
In cor di tigre troverian pietade,
L'ambizione il può scusar in parte,
E 'l mal nato desio d'aver d'altrui
Dominio e signoria, che così spesso
Volge sossopra onesto, ordini e leggi.
Senza che 'l tempo, il qual chiamano i saggi
Medicina volgar de' nostri mali,
Fa che si scordan le passate offese,
E le noie di noi rende men gravi.
Ma qual ragion potrà ritrovar scusa
Al fier desir, a la spietata voglia
Ch'egli ha tra pochi mesi a me dimostro?
E perché non debb'io con tutta l'alma
Non solo odiarlo (che pur debbo sempre)
Ma procacciar di far degna vendetta
Del fratello, de l'avo e di me stessa?
Poi che de la vendetta non è cosa
Più dolce tra' mortai, né più gioconda,
In guisa che più d'un, per vendicarsi,
Non temeo mille ferri e mille morti.
E me ne invita un fiero orribil sogno
C'ho fatto questa notte innanzi l'alba:
In qual ti conterò, s'udir ti cale.

BER.

Reina, ben sapete
Sì come sol da voi deriva e pende
Lo stame de la vita che m'avanza,
E gli affanni di voi reputo miei.
Però mi raccontate il sogno vostro,
Ch'attentamente e volentier v'ascolto;
E tanto più, vedendovi turbata
Via più ch'ancora io vi vedessi mai.
E dappoi m'aprirete la cagione
Che vi fa contra Erode or sì crudele;
Il qual, come a me par, vi prezza et ama
Più che sé stesso e che la propria vita.
E se ben pose man nel vostro sangue,
Per la cagion che dite, è certo degno
Almen di scusa, se non di perdono.
Che come esser fra noi dispiace servo
A ciascun ch'è dottato d'intelletto
(Che no 'l comporta la natura umana),
Così a l'incontro chi più sa, più brama
Aver imperio altrui, s'ei ben l'ottiene
Non per virtù, ma per inganni e forza.
Poi seco vissa in un medesimo letto

Sete tanti anni, ch'ora è troppo tardo
Il dolervi di cosa che non puote,
Come trascorsa, ritornar a dietro;
Anzi deve del tutto sepelirsi,
Com'è in proverbio, ne l'oblio di Lete.
Ma scopritemi pur quanto vi piace,
Che ben sapete che mai sempre io fui
De' pensier vostri secretaria antica.

MAR.

Se dir mi dèi crudel, saprai dapoi
Ch'io t'avrò fatto manifesto il sogno.
Dunque udirai che la passata notte,
Ne l'apparir de la novella aurora,
Mi chiuse ambe le luci un lieve sonno:
Quando a me parve di vedermi avante
Un giovane ch'involto in negri panni
Avea la gola sanguinosa e 'l petto,
Anzi pareva che d'ambi parimente
Uscisse fuori un gran rivo di sangue.
Questi tosto, chiamandomi per nome,
Mi disse: Marianna, non conosci
Il misero Aristobol tuo fratello?
Aristobolo io sono, a te sì caro,
Mentre l'aura vital qui mi sostenne.
E non ho, come vedi, abbandonato
Il cieco regno de la morta gente
Per dolermi di te, che moglie vivi
D'un che nel sangue mio tinse le mani,
Ma solo per recarti utile avviso
Che ti guardi da Erode: che nel fine
Non ti sciolga di vita, come sciolse
Queste dolenti mie membra meschine.
Non perch'odio ti porti, ch'egli t'ama,
Quanto si possa amar cosa terrena,
Ma solo indotto a ciò da van sospetto
De l'empia avelenata gelosia.
Guardisi ancor da' suoi nascosi sdegni
La misera Reina, nostra madre,
E due tuoi figli: un, che 'l mio nome porta,
E l'altro ch'è dal suo detto Alessandro.
E se ambedue finir potrete vive
Tutto lo spazio del seguente giorno,
Lo potrete segnar con bianche pietre.
Questo mi basta averti detto. Io torno,
Onde venuto i' son, perché non posso
I rai soffrir de la tranquilla luce,
Che mi sforza mal grado a dipartirmi.
Ciò detto, in un momento dileguossi,
E si partì da le mie luci il sonno,
E 'l petto mi trovai molle di pianto.
Questo è 'l mio sogno. Or da me intenderai

Conformi effetti che seguiro avanti;
E parimente udrai cosa che solo
A mia madre, al mio Eunuco è manifesta.

BER.

Non sono da sprezzar, Reina, i sogni:
Però che Dio, sotto a sì fatti veli,
Ci scopre il ver de le future cose.
Ma di quello ch'a gli occhi si dimostra,
Non si può non aver ferma certezza,
Né dubitar che sian l'imagin false.

MAR.

Tu dèi saper ch'Erode (il qual giamai
Marito i' non dirò), non sono ancora
Dodici mesi o tredici forniti,
Per certe gravi accuse fu chiamato
Dal grande Augusto, Imperator di Roma.
Il qual, avendo Marc'Antonio vinto
Con battaglia naval là tra que' mari,
Et ei non senza biasmo indi fuggendo
Con Cleopatra sua verso l'Egitto,
Volsse colà le vincitrici insegne;
E fece sì che l'uno e l'altro al fine
Per disperazion si diè la morte:
Questi col ferro e quella col veneno,
Col veneno mortifero de l'aspe,
Ond'ella, involta in un profondo sonno,
Si lasciò morder sotto a la mammella.
Generosa Reina, che più tosto
Volle morir, ch'a guisa di captiva
Esser di quel felice alto Monarca
Nel trionfo condotta innanzi al carro.
Ora, essendo chiamato ne l'Egitto,
Andovvi Erode. E pria ch'egli v'andasse,
Come colui ch'assai ben conosceva
Per più delitti meritar la morte,
Impose a un suo fedel che, s'avenisse
In questa andata il fin de la sua vita,
Con la sua propria mano ei m'uccidesse.
E me non sol, ma la Reina ancora.
Vedi se questo è, come dici, segno
Di buona mente e d'amoroso affetto,
O pur di crudeltate e di fierezza.
Ma 'I suo fedele, antepoendo in questo
A l'obligo il dovere e la pietate,
A mia madre et a me fece palese
Quel ch'imposto gli avea l'aspro Tiranno.
E tale è la cagion ch'essendo Erode
Ieri tornato a salvamento a noi,
E i più teneri affetti a me mostrando
Ch'a cara moglie dimostrar si ponno,
Con poco lieto aspetto io lo raccolsi.

E quinci avien ch'io tema che 'l mio sogno
Riesca verità palese e chiara,
S'io stessa non m'oppongo a la mia sorte;
E l'animo in fra due sospeso pende,
Ch'io vorrei prevenir questo crudele:
Ma non è la mia mano avezza al ferro.

BER.

Fiera imposizion fu veramente
Quella del nostro Re, né può chiamarsi,
In fatto così reo, se non ingiusto.
Ma s'io risguardo e giudico ben dritto,
Già non fu crudeltà, ch'a ciò l'addusse,
Ma sol l'ardente amor ch'egli vi porta.
Però ch'al mio parer si dubitava
(E non senza cagion) ch'esso qualvolta
Fosse costretto di lasciar la vita,
Volger deveste a nove nozze il piede,
E che per moglie vi cercasse ogniuno,
Per esser troppo di bellezze adorna;
E similmente, ch'a tai nozze ancora
S'aggiungesse la madre consigliera,
Tal che, di voi nascendo altri figliuoli,
I suoi del regno rimanesser privi.
Così mi credo; e la credenza mia
Sovra molte ragion ferma s'appoggia.

MAR.

Crudeltà con amor non pò aver loco:
E crederò che l'adducesse a questo
Invidia, sdegno e crudeltate insieme,
E certa bestial furia e pazzia,
La qual più volte il terminarlo indusse
A volger il pugnol contra il mio petto.
Più volte ancor, pien di furor, mi disse:
Marianna, tu cerchi ch'io ti mandi
A ritrovar il tuo fratello e l'avo.

BER.

Amor a punto fa di questi effetti,
Ma tra poco di man li caggion l'armi:
Indi cresce il suo ardor e più s'affina.

MAR.

Adunque io, che son nata (ahi, che ne piango)
Di real sangue, doverò patire,
Patir devrò che questo empio omicida,
Che si gode il mio regno e le mie case,
Ogni dì mi minacci e mi tormenti?
O pure aspetterò ch'egli m'ancida?
Ecco, Aristobol m'ammonisce in sogno:
Ma io, che debbo far, poi ch'i' son donna?
Quello che fèr le giovani animose
Figlie di Belo per gradir al padre,
Ch'uccisero i mariti ad uno ad uno?

O seguirò l'esempio de la nostra
Ardita Ebreà, che con la invitta mano
Fece il folle amator del capo scemo?
Oimè, benché io ne sia cotanto offesa
E ch'io ne tema in pochi giorni morte,
Estremo mal di tutti quanti i mali,
S'io non son presta a spingerlo di vita,
Verso l'iniquo ho il petto d'Ipernestra,
Che sola a Linco suo fida e benigna
Salvò la vita, aprendo a sé la morte:
Non perch'io l'ami (e perché deggio amarlo?),
Ma perché nata son troppo pietosa.
E questo aver pietà sarà cagione
(Ben lo conosco) de la propria morte.

BER.

Ragion non veggio, onde per voi si tema
Che 'l Re, che v'ama et havvi sempre amato,
Cangi l'amor in odio or così forte
Che vi mandi uccidendo a l'altra vita:
Massimamente non gli dando voi
Punto cagion di mutamento alcuno.
E benché gelosia spesso l'assaglia,
Questo, come v'ho detto e a dirvi i' torno,
Scemar non suole amor, anzi l'accresce.
Siatevi pur, sì come foste sempre,
Casta e modesta, e vi guardate ogn'ora
Di non gli dar un menomo sospetto.
E quanto al sogno, onde temete morte,
Saper devete ben che molte volte
Il desir e 'l timor fa che si sogna
Cosa diversamente e trista e lieta,
Che poi si vede ne gli effetti vana.
Che voi siate pietosa, meritate
Eterna lode; et a prudente donna
E gran Reina, come sete voi,
De la necessità conven far legge.
Ma ecco vien Soemo, Capitano
Del nostro Re, che voi, Reina, osserva
Quanto conviene ad uom fedele e buono.
Né voglio consigliarvi, perché voi
Abondate di senno e di prudenza,
Et ancora avevate fatto il callo
Contro a' colpi crudel de la Fortuna.
Andrò di dentro: che l'istesso forse
Vi porgerà qualch'utile conforto,
Come colui ch'assai più scorge e vede
Di quel che può veder semplice vecchia,
Di tempo, più che d'intelletto, grave.

[Scena]

SOEMO, MARIANNA

[SOE.]

Voi sapete, Reina, ch'io mi posi
A gran rischio e periglio de la morte,
Alor ch'interamente vi scopersi
Sì come Erode, ne la sua partenza,
Ordinato m'avea ch'io v'uccidessi,
Quando nuova venisse in questa corte
Ch'Augusto avesse fatto uccider lui,
O per altro accidente ei fosse morto:
Il che vi poté far non legger fede,
Sì come amava la salute vostra,
Poi ch'io l'anteponeva a quel ch'io debbo
Al mio Signore, et a la propria vita.
Però che, se giamai ciò pervenisse
A le sue orecchie, senza dubbio alcuno,
Per guidardon di questa mia pietate
Mi dannerebbe a sanguinosa morte,
De la qual io sarei non poco degno,
Sol per aver mancato d'obedirlo:
Benché certo obedir è cosa indegna
A Signor che comanda officii ingiusti.
Et or l'essermi indotto a consigliarvi
A cosa di tal peso e sì importante,
Vi dee porger indizio parimente
Ch'io v'ami, e l vostro ben cerchi e procuri,
E per giovar a voi non tema morte.

MAR.

Soemo, ei non accade con parole
Dipingere quel che si dimostra in fatti.
So che sincero amor t'indusse a farmi
Palese l'impietà del fiero Erode;
E l medesimo amor ti spinge a darmi
Fedele insieme et utile consiglio.
E forse a qualche tempo troverai,
Se l giusto Dio vorrà lasciarmi in vita,
Tanta in me gratitudine, quant'io
In te sempre conobbi amor e fede.

SOE.

Voi devete saper, Reina, adunque,
Sì come Erode è sospettoso tanto
Che sovente si teme ch'i figliuoli
Non faccian contra lui qualche congiura.
E di ciò n'appariscon tanti segni,
Ch'io dubito ch'un dì, per uscir fuori
Di queste noie, come iniquo padre,
Non gli faccia privar tutti di vita.
E voglia Dio che l dubbio ch'io ne tengo
Faccia parer il mio giudicio falso.
Questo che in lui è natural sospetto

Avete voi cresciuto col mostrarvi
Nel suo ritorno addolorata e mesta:
In maniera ch'ei volge or ne la mente
(Come appar manifesto nel suo volto),
Discorrendo tra sé, vari pensieri.
E questa mane, essendo assai per tempo,
Sì come io soglio, a ritrovarlo andato,
Mi disse con aspetto assai tranquillo
(Ma, come si vedea ben chiaramente,
Non lieve doglia li premeva il core):
Soemo, io ti commisi che dovessi
Far quanto a me pareva che fosse onesto
De la mia Marianna e de la madre,
Con le condizion ch'io ti proposi,
Acciò che 'l regno mio ne' miei figliuoli
Passasse, senza impedimento alcuno:
Ch'io ben conosco l'odio che mi porta
Alessandra, sua madre. E così credo
C'hai ciò, come fedel, tenuto accolto
Ne la più interna parte del tuo petto.
Però saper vorrei donde procede
Che Marianna nel ritorno mio,
Ove mostrar devea somma allegrezza,
S'amasse me da vera e fida moglie,
Dimostra insino a qui contrario effetto.
Che non appare in lei pur segno alcuno
Di contentezza; anzi, sì come fosse
A lei tornato alcun nimico innanzi,
Risguarda me con occhio oscuro e torto.
Similmente nel volto d'Alessandra
Solo io veggio superbia et alterezza.
Questo sarebbe a me d'intender grato
Da te, cui forse la cagion è chiara.
Ciò detto avendo, a lui così risposi:
Re, mio Signor, l'aver in me fidato
Sì gran secreto e di momento tale,
Può far chiaro e cortissimo argomento
Che ritrovato ne la mia persona
Abbate quelle parti che si denno
A leal servitor, com'io fui sempre:
Il che vi mosse a por su le mie spalle
Il grave peso de le vostre genti,
E farmi d'ogni impresa Capitano.
E quindi non mi par che mi convenga
Or, per giustificarvi la mia fede,
Usar verso di voi molte parole.
Solo io dirò che non vedrete mai
Contrario effetto a quel ch'io vi favello.
E quando ei si vedesse in alcun tempo,
Voi ne potrete far quanto vi giovi:
Che tutta la mia vita è in poter vostro,

E stimerò ch'ogni supplicio grave
Sia del mio gran peccato assai minore.
Io non so la cagion che la Reina,
Né men la madre, mova a dimostrarsi,
Sì come dite, a voi così turbate:
Se due per avventura elle non sono.
L'una, che voi, partendo per Egitto,
L'abbiate in questo picciolo Castello,
Come in una fortezza, ambe rinchiusse,
Quasi non vi fidando di lor fede,
Ma temendo ch'un dì qualche trattato
Non abbiano a tramar contra di voi:
Massime avendo i figli altrove posti,
E seco ancor la madre vostra insieme.
L'altra io stimo che sia per falsi avisi
L'aver inteso come ne l'Egitto
Eravate invaghito de l'amore
Di certa bella giovane, congiunta
Per parentado a quella Cleopatra
Che trasse Antonio e sé medesima a morte:
La qual in pochi giorni divenuta
V'era cortese amica e concubina.
Se queste due non sono or le cagioni
Di tanta novitate, altre i' non veggio.
Dimostrò il Re di queste mie parole
Rimaner sodisfatto e assai contento:
Ma non so quel che chiuso abbia nel petto.
Mi diè licenza: e 'n questa sopravvenne
Solome sua sorella, a voi nimica,
Nimica perché invidia il vostro bene,
E perché voi più volte, contendendo
Con lei, le avete a vituperio opposto
L'esser nata di stirpe oscura e bassa.
Ella entrò ne la camera d'Erode;
E quei che v'eran dentro uscito fuori,
E da le guardie fu l'uscio serrato.
Io non so indovinar (poi che non sono
Mago o profeta) quai possan nel vero
Esser in somma i parlamenti loro.
Nondimeno, per quel ch'io vo pensando,
Temo che questa donna non ordisca
Qualche calunnia, che v'apporti danno.
Il Re facile è a creder ogni cosa,
Et ella è astuta e l'animo ha maligno:
Però vorrei ch'armaste il vostro petto
De l'usata prudenza, e che copriste
I dolor vostri sotto a lieto aspetto.
E se 'l Re vi dimanda la cagione
De la trista accoglienza, la recate
A le due da me finte a vostro bene.
Che quanto a me, quando si sappia il vero,

Il deverne morir non mi fia grave,
Non men per voi, Reina, che mi sete
Per sangue vera e natural Signora,
Che per le sante leggi e per l'onesto.

MAR.

Leale e vero amico, il ciel m'ha dato
Così intrepido il cuor, l'animo grande,
Che finger io non so, né dir menzogna,
Né di letizia posso ornar il volto,
Quando grave dolor m'affligge l'alma.
Né parmi che convenga a donna nata
D'alta stirpe real, come son io,
Serbar ne la sua vita altro costume:
Onde in questo è soverchio il confortarmi.
Né fia certo giamai che 'l fiero Erode
In me vegg'altro, fuor ch'ira e disdegno.
E se averrà che me ne segua morte,
Morrò contenta. Et oh, potess'io prima
De le sue molte ingiurie vendicarmi,
Ch'a ritrovar i miei n'andrei beata.
Ma spero in Dio che, come ei fece acquisto
Di questo regno con lo sparso sangue
Del mio buon avo Ircano, e parimente
Del misero Aristobol mio fratello,
Così con dolorosa e cruda morte
Debba un dì parimente esserne privo.
Ma porto e porterotti obbligo eterno,
Che sii tanto sollecito e sì caldo
De la mia vita e del mio bene insieme;
E giuroti che mai per la mia lingua,
Di quello ch'a te piacque di scoprirmi,
Ei non fia per udir parola alcuna.

SOE.

È prudenza, Reina, il fuggir morte.

MAR.

Non per restar in vergognosa vita.
SOE. In questo caso seguitar dovreste
Il costume che serba il navigante:
Ch'a vari venti varie vele adopra.
Poi che 'l vostro turbarvi ha il Re sospinto
A sospetto et a furia, or vi mostrate
Verso di lui tutta benigna e dolce.
E si come è di voi sempre geloso,
Così fate che paia a questa volta
Che gelosa di lui voi siate ancora;
E lo spazio de gli anni che vi resta
Procacciate di viver seco in pace.
In tal modo, avenendo ch'egli sia
Re giusto e buono, e voi con esso lui,
Scordandovi 'l passato, vi portate
Da moglie amica, e riposate il core.

S'egli sarà Tiranno empio e malvagio,
Sappiate certo che l'eterno Dio
Farà de' vostri affanni alta vendetta.

MAR.

Molte cose nel dir facili sono
Che si trovan difficili ne l'opra.
Ma basta, ch'io ricevo volentieri
Il buono animo tuo pronto e fedele:
E di ciò ne vedrai cortese effetto.

SOE.

Vaglivvi in questo la prudenza vostra.
Ma non starò più vosco, acciò non porga
La mia dimora al Re doppio sospetto.
E rendetevi certa che m'avrete
Presto ad ogni successo, o buono o reo.

MAR.

Et io vo dentro a disfogar il core.

SOE.

Come dietro al balen seguita il tuono,
E col tuon scocca la saetta ardente
Che de l'ira di Dio ministra è spesso,
Così del balenar che face Erode
Con occhi fieri, e dal noioso tuono
De le parole dette a questo e quello
Io temo al fin che 'l fulmine non esca
Che percuota la testa a' suoi più cari.
Ma certo io non devea far manifesto
Quello che di secreto ei mi commise
A la Reina et la madre; eccetto
In caso, donde 'l fin fosse avvenuto,
Sì come ei si temea, de la sua vita:
Ch'avrebbon ambe conosciuto allora
Il mio amor, la mia fé, la mia bontate
E la mia lealtà con più chiarezza.
Ma sì mi parve un tal mandato ingiusto,
Che tener non potei le labbra chiuse.
Quinci n'è per uscir non picciol male,
Ch'io veggio chiari i segni, e pur attendo
Che lo stral mi ferisca ad ora ad ora.
Pur sosterrò con saldo e forte petto
I colpi de la fiera empia e crudele,
Che non senza cagion cieca è dipinta:
E ridurrommi in tanto al mio palagio.

[Scena]

CORO

Signor, ch'a' padri nostri,
Mercé di tua bontade,
Dimostrasti la via ch'al ciel conduce;

E 'n questi oscuri chiostri
Giustizia et onestade
E pace et union per te riluce:
Il sol de la tua luce
Sgombri le nebbie intorno
Che minaccian tempesta orrida e greve.
Sia qui la notte breve,
E torni chiaro e senza nube il giorno.
Basti il passato male
A la nostra Reina,
Ricevuto ne l'avo e nel fratello.
E se prego mortale
Ti sospinge et inchina
A dar a i peccator giusto flagello,
Il Re fiero e rubello
A le tue sante leggi,
Signor, punisci con supplicio degno;
E torni questo regno
A cui s'aspetta, e i cari antichi seggi.
Tu liberasti, o Dio,
Senza principio e fine,
Prima e sola cagion d'ogni cagione,
Bench'ei fosse restio
A le tue discipline,
L'afflitto popol tuo da Faraone
E chi sua speme pone
In tua pietà infinita
Mai la tua santa man non abandona.
Tu sei la nostra vita,
E vien da te ogni scettro, ogni corona.
Vedi, sì come Erode,
Che 'l freno usurpa e tiene
De la terra da te tanto diletta,
De l'altrui sangue gode,
E di tormenti e pene,
Come di cibo suo, l'anima alletta.
Scenda adunque con fretta
La tua giustizia, padre,
Sovra di lui, crudel più d'ogni fera;
E la figlia e la madre
Difendi, eterno Re, sì che non pèra.

IL FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

[Scena]

ERODE, SOLOME

[ER.]

Certo non è fra noi, sorella, stato
Più torbido, inquieto e pien d'affanni,
Che l'esser, com'io son, Prencipe e Rege.
Però ch'oltra il desio, che mai non queta,
D'allargar i dominii in ogni parte,
E tributarie far le genti tutte,
Sempre vario timor combatte l'alma.
Ch'o si teme di perder l'acquistato
(Il che sovente avviene); o tra le molte
Vivande, dentro l'or bere il veneno,
Che preparato spesso è da' più cari;
O in altre guise di finir la vita,
Talora in gravi esili, et or col ferro,
Quando in fiera prigione, o s'ei si trova
Cosa peggior di pene e di tormenti.
E chi stimato avria che Marianna,
Ch'era l'anima mia, ch'era il mio bene,
Procacciasse sì cruda or la mia morte?
Tal dunque frutto un lungo amor attende?
Questo per ben amar premio s'acquista?
Così sperar si dee da cara moglie?
Ah, sesso femminile ingrato et empio!
Ch'io te ne incolpo, poi che veramente
La natura di te fu sempre tale.
Ma ritorna a ridurmi un'altra volta
Il suo trattato orribile e nefando:
Che fra tanto il Coppier per cui mandai
(Che non puote indugiar) sarà presente.

SOL.

Mio fratello e Signor, io vi ridico
Che l' buon vostro Coppier sta mane istessa
Venne ne la mia camera a trovarmi,
Tutto turbato e pallido nel volto,
Non altrimenti che fuggito avesse
La morte o qualche grave altro accidente.
E con poche parole mi scoperse
Sì come Marianna gli avea dato
Fiera battaglia, quando con promesse
Di farne lui Signor d'assai castella,
E quando con minaccie d'incolparlo
Ch'avesse preso ardir d'usarle forza.

E tutto questo la malvagia feo
Per inducerlo a porgervi il veneno;
In modo ch'egli, per salvar la vita,
Promise di far ciò con giuramento.
Ma sbrigato che fu da questa iniqua,
A me sen venne e raccontommi il tutto.
Disse che disegnato a tal delitto
Aveva apunto questo giorno, in cui
Far dovevate un splendido convito.
Ecco, sì come io v'ho spiegato avante,
L'occolte sceleraggini e l'immensa,
Empia malvagità di Marianna.
Ma stimo che l'amarla oltre ogni segno
(Cosa che fèste fuor di modo sempre)
Cagion sarà che voi non crederete
La veritate: anzi a l'inferma mente
Parrà dolce l'amaro, ambrosia il fele.
Ma ben sapete che l'affezione
Non lascia far altrui giudizio dritto;
E voi l'amate in guisa che sovente
Le avete comportato molte cose
Che non dee comportar giusto Signore.
Lasciamo star gli spessi oltraggi fatti
A la persona mia col dispregiarmi,
Tutto che sia tal biasmo a voi comune.
Quante volte s'è opposta a' saggi vostri
Giudicii? e de la propria volontate
Ha fatto a molti et a voi stesso legge?
Ella ha impedito i premi, ella le pene,
Ch'erano terminati a' buoni e rei.
O vergogna d'ogniun che regge stati:
Ch'una femina in man tenga la briglia
E, come piace a lei, l'allenti e stringa!
E che dirò nel fine? Ella era quella
Che le chiavi volgea di questo regno,
E non già Re, ma come servo, Erode.
Or ecco il guiderdon ch'a voi ne viene.
E sappiate che l'odio che vi porta,
Alessandra le accresce, e l'è compagna
In cotal crudeltate, e forse duce.
Ma 'l fedel vostro giunge. Da l'istessa
Sua lingua avrete il ver chiaro e palese.
Et io, poi che fornito ho verso voi
D'amorevol sorella officio degno,
Lasciando de la propria vita vostra,
Come a punto conviene, a voi la cura,
Tornerò dentro al mio tranquillo albergo,
Ove privata vita allegra io vivo.

[Scena]

COPPIERE, ERODE

[COP.]

Ecco, o Re giusto, che, da voi chiamato,
Son qui venuto a la presenza vostra,
Come bramoso d'obedirvi, lieto;
Ma non sapendo la cagion di questo,
Dentro la mente mia tutto confuso.
Però che 'l vostro solito costume
Non è d'adoperarmi in altra cosa
Fuor ch'a la mensa, alor ch'in ricchi vasi
Io v'appresento di mia mano il vino.

ER.

Tu porgi orecchie a le parole mie,
E di quello ch'io son per dimandarti,
Di parte in parte mi rispondi il vero.
Ch'altramente per forza di tormenti
Vorrò saper quel che saper desio.

COP.

Signor, da questa lingua intenderete
La verità senz'ombra di menzogna,
Come sempre dee far servo fedele.

ER.

Dunque mi di': quand'è c'hai favellato
Con Marianna mia?

COP.

Signor, io credo
Che fornite non sian quattro o cinqu'ore.

ER.

Le parlasti da lei sendo chiamato,
O pur da te movesti a questo effetto?

COP.

Ella con molta istanza mi ridusse
In un de' suoi via più segreti alberghi,
E meco ragionò di cosa tale
Ch'al pensar mi si arricciano le chiome.

ER.

Questo adunque convien che mi palesi.

COP.

Deh lasciate, Signor, ch'io lo vi taccia.

ER.

Tacer vorrai quel che scoprir mi dèi,
Posto ch'ancora ei non m'appartenesse?

COP.

Anzi appartiene a la persona vostra.

ER.

E tu fin qui tenerlo chiuso ardisci?

COP.

Non vorrei, Signor mio, che 'l divulgarlo
Apportasse alcun danno a la Reina.

ER.

Hai più cura di lei che di me stesso?

COP. Basta, Signor, che non sarete offeso.

ER. Dunque pensasti tu di farmi offesa?

COP. Io no, Signor, ma la consorte vostra.

ER. Et osi ancor d'invilupparmi il vero?

COP. Non vogliate, vi prego, intender cosa
 Ch'intesa v'empietà tutto di sdegno,
 E vi spingerà forse a incrudelire
 Nel sangue di colei ch'amate tanto;
 E me, sì come apportator non grato
 Di ree novelle, avrete in odio sempre.
 Ma bastivi ch'io sono e sempre fui
 E sarò sempre fedel servo vostro,
 E volgerei più tosto questa spada
 Contra il mio petto, che mai commettessi
 Delitto alcun contra la vostra vita.
 E s'io dico bugia, che questo giorno
 Apporti a gli occhi miei l'ultima luce.

ER. Non voler più, con differirmi il vero,
 Tener l'animo mio tristo e sospeso,
 Ma senza più tardar mi scopri il tutto;
 Se non che, tuo mal grado, con la forza
 Ti farò dir ciò che tu vai tacendo.

COP. Poi che così volete, io v'obedisco,
 E v'affermo e vi dico in poche voci
 Che la Reina, in ciò non molto accorta,
 Con gran promesse si credeva indurmi
 In questo giorno a porgervi il veneno:
 Non conoscendo il mio sincero amore
 Verso di voi e la mia pura fede.
 Io di tale impietà l'avrei ripresa,
 Et era già per scior la lingua, quando
 Minacciommi con furia d'incolparmi
 Ch'io, de le sue bellezze innamorato,
 Avessi preso ardir di violarla,
 E contra il vostro onor usarle forza.
 Questa minaccia mi stordì sì forte
 Ch'io promisi adempirne il suo desio:
 E questo le affermai con giuramento.
 Ma partito da lei, subitamente
 Io mi ridussi a la sorella vostra,
 A la qual raccontai quanto io v'ho detto,
 Dubitando d'offendervi o turbarvi,
 Quand'io l'avessi rapportato a voi.

ER.

Questo delitto è così strano e grave,
Così fuor d'ogni officio di mogliera,
Anzi sì lunge da gli affetti umani,
Ch'io non lo debbo creder di leggieri.
Però, se vuoi ch'io lo ti creda, è d'uopo
Che tu con qualche indizio manifesto,
Over con qualche testimon, lo provi.

COP.

Re, chi si move a far alcun delitto,
S'egli privo non è de l'intelletto,
Procura farlo sì celatamente
Che, sì come è in proverbio, l'una mano
De l'altra non ne possa aver contezza.

ER.

Per questo Marianna non devesse
Fidar ne la tua fé sì sozza impresa,
Potendo dubitar che la facessi
Per debito e ragione a me palese.
Ma, sì come prudente, avria cercato
Di venir al suo fin per altra via.

COP.

Ella a cotal effetto non poteva
Miglior mezo trovar, né occasione.
E quanto a me, benché devesse avedersi
Com'io v'era fedele e leal servo,
A l'incontro sapea che la grandezza
De' premi può guastar ben sana mente,
E chi sta saldo a l'impeto de l'oro
Può disprezzar ogni guerriero armato.
Così da l'altra parte seppe ordirmi
Un laccio tal, da non potermi sciorre.
E questo fu col minacciar ch'avrebbe
Detto a voi, mio Signor, ch'usarle forza
Avea voluto. Il che creduto avreste,
Sì perché tale era credibil cosa,
Però che di legger si crede il male,
E sì pel grande amor che le portate.
Ma questo io posso ognior giustificarvi
Per la lingua medesima del suo Eunuco.

ER.

Partecipe è costui di tal segreto?

COP.

È partecipe, e dir posso compagno.

ER.

Come compagno? Io non intendo questo.

COP.

Egli trovò il veneno, egli lo serba.

ER.

E chi sa che non siate ambi d'accordo,
A morte e a disonor di Marianna?

COP.

Qual dee cagion indurci a tanto male?

ER.

Lo stimolo d'alcun ch'odia costei,
O porta invidia al mio tranquillo stato.

COP.

Io dirò, Signor mio, con veritate
Che le ricchezze ch'ebbe Crasso o Mida,
O quante han tutti i Re, non avrian forza
Di mai piegar il vostro servo fido
Ad opera malvagia e scelerata.
E ben m'avete tal sempre tenuto,
Ch'altramente a mia fé voi non avreste
Creduto officio di cotanto peso.

ER.

Ciascuno è buon, pria che commetta il male.
Ma volendo peccar, è di bisogno
Ch'a qualche tempo il rio fatto incominci:
Ond'è cotesta tua non buona scusa.
Ma non usar in ciò fraude et inganno,
Però che dopo molti aspri supplici
(Se in me giustizia fia, come fu sempre)
Gli augelli pascerai de le tue carni.

COP.

Signor, ho detto espressamente il vero,
E non men pento, ancor ch'io ne morissi:
Che tal la verità che i grandi offende
Produce spesso a chi la scopre frutto.
Ma non fia malagevole a trovare
Il venen, se v'usate diligenza.
E così voi vedrete come in specchio
La purità de la mia fé sincera,
Poiché l'Eunuco il custodisce e serba.

ER.

Basta. Daratti il cuor di sostenere
Quanto m'affermi a la Reina avanti?

COP.

Questo io farò, benché mal volentieri,
Per debito rispetto e riverenza
Che, dopo voi, a sua persona io porto.

ER.

La riverenza che portassi a lei,
In questo caso a me sarebbe offesa.
Vo' dunque che tu parli a faccia a faccia
Con Marianna, e lassi ogni rispetto.
Onde a quest'ora io manderò per lei.
Poi mi riserbo interrogar l'Eunuco.

COP.

Non bisogna, Signor, che voi mandiate,
Ch'ella esce fuori, et è l'Eunuco seco.

[Scena]

MARIANNA, ERODE, COPPIERE

[MAR.]

L'avervi udito favellar irato
Con questo vostro servo, e nominarmi,
Fin là dov'era in camera rinchiusa,
M'ha indotta ad uscir fuor, desiderando
D'intender la cagion che vi sospinge
A ragionar di me come di rea.

ER.

Marianna, io torrei perder il regno,
E 'nsieme rimaner mendico e nudo,
Prima ch'aver cagion, come n'ho troppa,
D'imputarti, o crudel, delitto alcuno.

MAR.

Se delitto è l'avervi amato sempre
Con quello amor ch'amar si dee consorte,
Et onorato come mio Signore,
Avete alta cagion d'odiarmi ogniora.

ER.

Non m'accade mostrar quel che t'è chiaro,
Ma sol dirò che se di cuor amando
L'uom si fa degno di venir amato,
Tu Marianna sei tenuta amarmi
Più che moglie giamai consorte amasse.
Et a l'incontro, disleale e ingrata,
Procuri crudelmente or la mia morte.

MAR.

Questa scelerità, ch'e vana e falsa,
Qual esser può così sfacciato e rio
Ch'abbia di rapportarvi avuto ardire?
Ma la fingete voi per trovar quindi
Occasion di tòr a me la vita,
O per aver materia ad ogni tempo
D'esercitar la vostra crudeltate,
O per odio mortal che mi portate,
O per volger il core a nove nozze.
Ma, qual sia la cagione, io vi fo certo
Che far non mi si può cosa più cara.

ER.

Chi disprezza la vita non conosce
Quanto un viver onesto e senza colpa
Ci fa degni nel fin d'un'altra vita,
Che toglier non ci può tempo né morte.
Tu brami di morir, e questo è segno
C'hai fatto o vai tramando nel tuo core
Di far cosa, onde sii degna di morte.

MAR.

Io fin qui non commisi alcun peccato

Fuor ch'in amarvi, perché so che voi
Mai di me non amaste altro che 'l corpo;
Né ciò commetter son per alcun tempo,
Parte perché son femina impotente,
E parte perché lascio la vendetta
Di molte avute offese al Re del cielo.

ER.

Cosa non è che maggiormente offenda
Tra noi mortai la Maestà di Dio,
Che 'l dimostrarsi a i benefici ingrato.
Io col proprio valor e co i sudori
Difendendo gli Ebrei, che molte volte
Sarebbon stati da i nimici oppressi,
Meritai d'acquistar corona e scetro
Di questo regno, il qual mai sempre ressi
Con temperanza tal, che 'l popol spesso
M'ha dato onore e titolo di padre.
E potendo di te far le mie voglie,
Qual d'altre damigelle han fatto molti,
E tenerti appo me per concubina,
Overo ad un privato maritarti,
Ti presi per legitima consorte:
E diedi similmente a te corona
E Reina ti fèi di sì gran regno;
E tua madre onorai com'ella fosse
La medesma ch'al mondo mi produsse.
Né meno amai di te, qual tu m'opponi,
Il corpo sol: perché se fosse stato
Questo cagion del mio sì lungo amore,
Benché dottata la natura t'abbia
Di non poca bellezza, altre ci avea
Per la Giudea ch'eran di te più belle.
Ma volsimi ad amarti, imaginando
Che dentro avesti l'animo sì bello,
Come di fuor mi si mostrava il volto.
Ma ben vegg'or che tu, sotto apparenza
Di rendermi buon cambio del mio amore,
Hai nudrito nel petto un cor di serpe:
Né bisogna altra prova che tu cerchi,
Empia, per man d'altrui tormi la vita,
Che la tua propria lingua ti condanna.
E nel ver meco discorrendo quanto
Mi sei tenuta, non poteva indurmi
A creder a l'altrui vere parole:
Quantunque il poco lieto volto, il quale
M'hai dimostrato in questo mio ritorno,
Mi facesse restar molto sospeso.
Or non pur credo quel ch'io non credea,
Ma parmi aver la man sopra il veneno.

MAR.

Erode, da quel dì che mi prendeste

Per moglie, io mi proposi di scordarmi
Tutte le ingiurie mie, tutte l'offese
Che da voi ricevute ho nel mio sangue;
E l'osservai da indi in qua mai sempre,
Cedendo a' colpi rei de la Fortuna.
Poscia, trovando in voi diversi effetti
(Ch'ora mi ponevate insino al cielo,
Aguagliandomi a lei di castitate
Che fe' col suo morir libera Roma,
Et or dubitavate di mia fede),
Cangiai l'animo mio sforzatamente,
E desiai più volte di morire,
Per uscir de gli affanni in che sì spesso
La vostra instabil mente mi ponea.
Ma questo è nulla a paragon de l'atto
Empio e crudel ch'a la partenza vostra
Avete verso me fiero dimostro,
Riducendomi come prigioniera
Dentro questo Castel, fra lochi incolti,
Con mille guardie e mille spie d'intorno:
Quasi aveste proposto nel ritorno
Di levarmi la vita. Et a che fine
Tenermi in tal distretto con la madre?
Forse che non er'io più che sicura
Dentro a Gerusalem, ricetto e seggio
Vostro e di tutti quanti i Re passati?
Ma stender non mi voglio in questa parte,
Che forse sta ne l'erba ascoso l'angue:
Il quale accenna, anzi dimostra espresso,
Che, contra quel che voi mostrar volete,
In alcun tempo non m'amaste mai.
Con tutto ciò, benché cagion n'avessi,
Pur un lieve pensier meco non volsi
A machinar contra la vostra vita,
Né mai sarà ch'io l'abbia, s'i' vivessi
Più spazio assai de la Cumea Sibilla.
E s'alcun è che dir voglia altrimenti,
Non dice il vero, e tesse a voi menzogna.
Ma conchiudo che voi da voi medesimo
Fingete questo, per trovar cagione
Apparente di tòrre a me la vita,
Indotto da l'amor che voi portate
A qualche nuova concubina, o mosso
Da gelosa paura o da sospetto,
O da la vostra crudeltà natia.
Ma ecco il petto mio, stringete il ferro
Et apritelo omai, ch'a me fia grato
Se tanta sete avete del mio sangue:
Che l' morir mi fia gioia et a l'incontro
Assai peggio che morte il viver vosco;
E fia l'uccider me lieve peccato

A voi, che 'l frate e l'avo mio uccideste.
Ma ben sarebbe a me d'intender caro
A che parlato di veneno avete.

ER.

Io non so, Marianna, onde tu prenda
Cotanta sicurezza (o ne' tuoi meriti,
O ne la mia bontà), ch'ardischi dire
Quel che sai chiaramente esser bugia.
Prenderla ne' tuoi meriti tu non puoi,
Se non sei tanto d'intelletto priva,
Che merto tenghi l'aver procurato
Al tuo marito, al tuo Signor la morte,
Da cui dèi riconoseer tanti beni.
Se t'assicuri ne la mia bontate,
Puoi anco imaginarti com'io tengo
La vita più ch'ogni altra cosa cara;
E che in ciascun che viene offeso suole
L'odio esser tanto, quanto fu l'amore
Ch'egli portò a colui donde e l'offesa.
Oltre che, quando la giustizia zoppa,
Manca a Signor il suo maggior sostegno.
Ma che mostri così sprezzar la vita,
Ti sgannerai, mi penso, in fra poche ore,
Alor che ti vedrai la morte appresso.
Dunque, perché 'l tuo volto non diventa
Per vergogna di foco, o tutto bianco,
In dir ch'in alcun tempo (o immortal Dio!)
Non volgesti il pensier, né 'l volgerai
A machinar contra di me la morte?
Sarai tanto sfacciata che tu neghi
D'aver tramato che costui dovesse
Darmi il venen, quand'ei mi porge il vino?

MAR.

Se questo ha detto, egli ne mente; e voi
Credete la bugia, se ciò credete.

ER.

Or di' tu, mio fedel, la veritate;
E non aver rispetto a questa ingrata.

COP.

A che più replicar quel ch'io v'ho detto?
Ella se 'l sa non men che lo sapp'io.

MAR.

Et io replicherò che tu ne menti,
E ch'Erode a ciò dir t'have sospinto,
Per far di me qual del fratello e l'avo.

ER.

Or senza più tardar discopri il vero
De la malvagità di questa rea.

COP.

Alto Re, la coscienza ha troppa forza.

ER.

Che parli di coscienza? Io ti ridico
Che senza più tardar racconti il vero.

COP. Dico che la coscienza ha troppa forza.

ER. Io non so quel che di coscienza parli.

COP. Se voi mi promettete di donarmi.

ER. Cortese Re senza richiesta dona.

COP. Tropp'alto è 'l don che chieder vi vorrei.

ER. Dunque vuoi patteggiar di doni meco?

COP. Signor mio sì, ch'a me la vita importa.

ER. Forse chiedermi vuoi la vita in dono?

COP. Ciò bramo e chieggiò, e così piaccia a voi.

ER. Cotesto è un confessar d'aver peccato.

COP. Peccato ho, mio Signor, a dirvi il falso.

ER. Adunque non è ver quel che m'hai detto?

COP. Anzi pura calunnia e falsa accusa.

ER. E chi t'ha spinto a così grave fallo?

COP. Hammi sospinto la sorella vostra.

ER. Dunque tu, per gradir a mia sorella,
Hai, mentitor, colpata una innocente?

COP. Hollo fatto, Signor, per fuggir morte.

ER. Anzi l'hai fatto per lasciar la vita,
Poi che dovevi altrui causar la morte.

MAR. Ecco sì come Dio clemente e giusto
Non comporta che 'l ver si stia nascosto.

ER. Qui certo è ascosa qualche occolta frode.
Marianna, ritorna onde partisti,
E questo Eunuco tuo rimanga meco.

MAR. Godo che quanto più voi cercarete,
Tanto vi apparirà più bello il vero
E l'innocenza mia sarà più chiara.

La vita, avendo a dimorar con voi.
ER.
Or tu, ministro mio, sostien costui,
E menalo prigion, perfin ch'io prenda
Altra spedizione, altro consiglio
Ne la malvagità del suo peccato.

[Scena]

ERODE, BENIAMINO Eunuco

[ER.]
Tu sai, Beniamin, che da' prim'anni
Io t'allevai ne la mia corte in guisa
Che stato fosti a me figlio o fratello,
Onde apprendere ti feci ogni bell'arte,
Et applicarti a quei lodati studi
Ch'appartengono ad uom nato gentile.
Poi parendomi in te veder non meno
Ornamenti di fede e di bontate
Che di dottrina (cosa che si suole
Oggidì ritrovar in poche corti),
A' servigi ti posi di colei
Che fu, dal dì ch'io la conobbi a questo,
Di sì gran regno e del mio cor Reina.
E nel vero io conobbi che tu sempre
Servita l'hai con quella lealtate
Ch'a ben creato servo si conviene.
Il che creder io vo' che tu facessi,
Non men per sodisfar compitamente
A quanto le dovevi, ma più ancora
Però che chiaramente comprendevi
Che lei servir era un servir me stesso.
Io t'ho dunque fin qui sempre tenuto
Buono e fedele, e sempre ho avuto in cuore
Di sollevarti a qualche degna altezza,
Levandoti del grado in che ti trovi.
Ma perché spesso l'uom si va cangiando,
Tal che col tempo il buon diventa rio,
Onde tal volta è degno di perdono,
E tale ancora aspro gastigo merta,
Se sai che Marianna abbia voluto
Avenenarmi e sei di questo a parte,
Io ti giuro per questa sacra testa
E per colui che temprò ogni elemento
Che, confessando apertamente il vero,
Io ciò non solo son per perdonarti,
Ma per dartene ancor premio sì buono
Che non avrai da invidiar alcuno.
A l'incontro, se tacci e che mi sia
Conta la verità per altra lingua,

Sappi che fochi, lacci e croci e ruote,
E 'nsieme mille e mille altri tormenti,
Saran pene leggere al par di quelle
Ch'io ti farò sentir ne le tue membra.
E forse ch'anco invidia porterai
A quel ch'arse e muggiò nel proprio toro.
Da l'una parte innanzi a gli occhi tuoi
Ti si scopre un terrestre Paradiso,
Da l'altra di Pluton l'orrido regno.
L'arbitrio è in te di prender questo o quello.

BEN.

Re, mio Signor, d'aver io non conosco
Obligo dopo Dio maggior altrui,
Ch'a la vostra infinita alta bontate.
Però qual volta io fossi il più malvagio
Uomo che sostenesse unqua la terra,
Per li vostri gran meriti io non potrei
Esser se non a voi sempre fedele.
E ben ch'io sia tenuto a la Reina,
Son più tenuto al debito e a l'onesto:
Onde, quand'ella avesse alcun trattato
Fatto contra di voi, subitamente
Sapendol io, ne avreste avuto avviso.
E come aver potrei fatto altramente
Verso un Signor amabile e cortese,
Da cui deriva quanto è in me di buono,
Il mio onor, il mio bene e la mia vita?
Ma tenete per cosa certa e vera,
Liberandone il cor d'ogni sospetto,
Che la Reina mia viene incolpata
Di cosa tale a cui non pensò mai:
Perch'ella ha di bontà ripieno il petto,
Né un nevo sol di rio pensier la macchia.
Appresso v'ama e riverisce quanto
Amar e riverir si dee consorte
E magnanimo Re, qual sete voi.
È ver ch'onesta causa l'ha turbata
Via più che molto. E, se mi lece dire,
Voi sete, Signor mio, più che tradito
Da quei ch'anno appo voi grado maggiore;
E ben che siate sì prudente e saggio,
Chiudete gli occhi e non ve n'avedete.

ER.

Si suol dir per proverbio antico e vero
Che colui c'ha più servi, ha più nimici:
Ma s'egli avien che tu conosca quali
Siano color che traditor mi sono,
Perché fin qui me gli hai tenuto ascosi?

BEN.

Sapete ben che ne gli abbiatti e vili
Agevolmente ogni gran mal si crede;

Ma di quei che son posto a qualche altezza
Con gran difficoltà s'ascolta il vero.

ER.

Anzi coloro i quali han maggior forza
Fanno più verisimili le accuse,
E son più da temer quanto più questi
Gustano del regnar l'alta dolcezza.
Però mi di', senza rispetto alcuno:
Qual sono i traditor de' quai favelli?

BEN.

Signor, io so come la bontà vostra
Nel Capitan Soemo ha tanta fede
Ch'a lui, partendo già, commise quello
Ch'ad alcun altro non avria commesso.

ER.

O giustizia di Dio, che non consenti
Che verun tradimento occulto stia!
Gli commisi più cose, le quai tutte
Stimo che fedelmente abbia esequito.

BEN.

Io credo ch'esequita abbia ciascuna,
Ma non quella che più d'altre devea.

ER.

E quale è quella c'ha lasciato a dietro?

BEN.

Dirò liberamente, poi che voi
Da me cercate il vero, e debbo dirlo.
Avete voi, Signor, nel dipartirvi
Imposto a questi per espressa legge
Che, quando fosse adivenuto il fine
De' vostri giorni (il che per nostro bene
Non è piaciuto a la pietà di Dio)
Di sua mano occidesse la Reina?
Se questo imposto a lui voi non avete,
Ei fece da malvagio cavalliero
A gravar voi d'una calunnia tale.
E se a l'incontro glie l'avete imposto,
Discoprendolo a lei, com'egli ha fatto,
È mancato a l'ufficio di fedele,
Anzi portato s'è (per dirlo chiaro)
Da servo disleal, perfido e ingrato.

ER.

Questa è la verità, né vo' negarla:
Però ch'a la partenza, dubitando
Che Marianna mia, dov'io mancassi,
Volgesse il core a le seconde nozze,
Acciò, sì come accompagnommi in vita,
Così m'accompagnasse ancora in morte,
E 'l maggior mio figliuolo avesse il regno,
Commisi a questo mancator di fede
Ch'usasse in lei così crudele effetto,

Mosso da la pietà verso i miei figli
E da l'immenso amor verso la istessa.
La qual cosa avend'egli scoperta
A Marianna, è manifesto segno
Che tra loro ci sia trama d'amore.
Ma tu, com'hai saputo un tal secreto?

BEN.

Soemo lo scoperse a la Reina.
Ella poi ragionando con la madre,
Né curando di me, come fedele,
Per questo esso pervenne a le mie orecchie.
Il che permise la bontà di Dio
Acciò ch'al fin lo rivelassi a voi.

ER.

Or ben conoscer mi si fa quel ch'io
Non conosceva, or la cagione io veggio
Per cui verso di me, che sì l'amai,
Si mostra Marianna or sì turbata,
E parimente apparecchiò il veneno:
Di cui dubbio non è, benché quel rio
Che pria me 'l confessò, se n'ha ridetto.
Ma tu notizia hai ben di questo e d'altro.
Or vanne dentro, e voi lo custodite,
Ch'a scior sì vari et intricati nodi
Conven più diligenza e maggior tempo:
Benché, prima che torni il sol ne l'onde,
Io farò quel che già fece Alessandro.

[Scena]

CORO

come (e ben veggiamo espressi esempi)
È fugittiva e frale
Ogni gioia mortale,
E 'l tempo fa di tutto accerbi scempi.
Così di rei Tiranni, iniqui et empì
Fu sempre pieno il mondo
Dal dì che 'l suo fattor creollo pria.
Acciò qua giù troppo non duri o sia
Stato fra noi mortai lieto e giocondo.
Ne la primiera giovanetta etate,
Dopo breve intervallo
Del grave antico fallo
Di che tutte le genti fur macchiate,
L'un fratel, spenta ogni natia pietate,
L'altro fratello uccise:
Onde non meritò da Dio perdono.
Né valse a quei de l'intelletto il dono
Che fe' la Torre che più d'un divide.
Quinci crescendo ognior l'empia licenza,

Ad ogni opera rea
Ciascun fiero scendea,
Non temendo gastigo o penitenza;
Quando Dio, per estinguer la semenza
De' suoi figliuoli ingrati,
Dentro l'acque perdeo l'umana gente,
Serbando solo il buono et innocente
Da cui fu l'uomo e gli animai salvati.
Ma non per questo il rio seme d'Adamo
De' primi fu migliore,
Ma divenne peggiore,
Correndo al vizio come pesce a l'amo;
Né gli valse di Dio dolce ricchiamo,
Che pur cadde nel peggio.
Sasselo il rio Saul, sal Faraone,
E via più d'un Busiri e d'un Sinone,
Che turbar quasi ogni corona e seggio.
Ma chi s'imaginasse di spiegare
In poche voci i danni
Ch'altrui con lunghi affanni
Fecer patir alme di sangue avare,
Penseria di rinchiuder tutto 'l mare
In picciol vaso e 'nsieme
Le stelle annoverar ad una ad una:
E non il fato o la crudel Fortuna,
Ma sol malvagità ci sferza e preme.
Però le gravi colpe a dietro lasso
De la presente etate,
U' la sceleritate
Venuta è ad abitar con largo passo,
E tutti i nostri mali anco trappassò;
Che lo spirto divino
Mi spinge a dir che fin che 'l Re celeste
Farà prender al figlio umana veste,
Quel che scorge là sù dritto camino
L'uomo non prenderà, misero e lasso,
Ma fia del cielo e d'ogni gioia casso.

IL FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

[Scena]

ALESSANDRA, MARIANNA, CORO

[ALES.]

Cara figliuola mia, mentre ch'io vado
Discorrendo tra me su gli accidenti
Ch'io teme sempre e tu contato m'hai,
Io mi risolvo indubitamente
Ch'ambedue siamo d'ogni parte cinte
Da comuni miserie: e da quel lato
Veggio Cariddi, e da quest'altro Scilla.
Perché, quantunque il rio Coppier d'Erode,
Ch'appo lui t'ha incolpata di veneno,
Nel fin pentito d'aver detto il falso
Abbia di ciò rivolto a la sorella
Del Re, sì come è 'l ver, tutta la colpa,
Dicendo ch'ella l'abbia indotto a questo,
Nondimeno, send'ei pien di sospetto,
Il ver crederà falso e il falso vero.
S'aggiunge a questo che 'l tuo Eunuco, il quale
A pieno è consapevole di quanto
Soemo, a noi fedel, ci discoperse,
Sì come quel ch'è giovanetto, e 'nsieme
È via più delicato assai che forte,
Ad ogni lieve e picciolo tormento
A lui ne lo farà palese e conto.
Onde non solo è da temer la morte
Di quel meschin, ma di noi stesse ancora;
Però che non l'avendo esso obedito,
Più che certo sarà ch'abbiamo insieme
Fatto contra di lui qualche congiura,
E sia vera l'accusa del veneno.
Quinci direi che, poi che ci troviamo
Poste in questo periglio così forte,
Ricorressimo umili a la pietate
Del Re del ciel, che sol puote aiutarci.

MAR.

Tutto quel, madre pia, che prevedete
A noi di male, ho preveduto anch'io:
E tanto più c'ho conosciuto a prova
Ch'Erode, per l'amor ch'egli mi porta
(S'amor si deve addimandar un caldo
E sfrenato desio di possedermi,
Solo di furia e di lusura pieno),
Arde di caldo ardor di gelosia.

Ond'ei si crederà veracemente
Che tra Soemo e me ci sia adultero,
E che non sia questo adulterio senza
Saputa over consiglio anco di noi,
E per incoronar costui del regno
Io m'abbia mossa a procacciarli morte.
Così di tal da lui creduto oltraggio
Ei vorrà che 'l supplicio sia il levarne,
Senza più ricercar, tutti di vita.
Io non posso negar, madre, e non nego
Che non ami il seren di questa luce,
Che gradir suol comunemente a tutti.
Ma più tosto che viver in tal guisa
Con questo fier che, quanto al suo desio,
Ambi ne uccise fin allora quando
Impose al mio fedel che m'uccidesse,
Bramo non una sol, ma mille morti.
Solo mi duol che voi, per mia cagione,
Aggiate a uscir di vita, e parimente
Soemo, per amar troppo l'onesto.
Ma quel ch'aviene in questi bassi regni,
Tutto procede dal voler di sopra;
E convien che la nostra volontate
Sia conforme a colui che tutto regge.
Un sol confortoabbiam, che s'ei permette
Molt'opre ingiuste e contro a la sua legge,
Non lascia poi di castigar i rei.
Onde non è Tiranno o Re malvagio
Che senza aspro flagello esca di vita;
E se non ha tra noi premi condegni,
Doppi li sente al fin tra li dannati.

ALES.

Noi, figlia, non sappiam quanto dispone
Ne la sua providenza il Re celeste,
Né può sapersi, de le nostre vite.
Però dobbiamo procacciar con tutto
Il poter nostro conservarle, insino
Che piace a lui che ci produsse in vita.
Dunque facciamo sacrificio a Dio,
Offrendogli la vittima e pregando
La sua santa pietà che ci difenda
Da le ingiuste calunnie e da la morte.
Poi, seguane che può, viviamo liete
E nel voler di lui liete moriamo:
Che l'innocenza nostra su nel cielo
Onorata sarà di miglior vita.

COR.

Reina, voi potete leggermente
Con le vostre parole
Acquetar del Re nostro ogni disdegno.
E ciò devete far, quando non fosse

A voi la vita cara,
Per non gir con disnor a fiera morte.
Che, quando voi non difendiate il vero,
Il mondo crederà che siate stata
Adultera e omicida: che la voglia
Stimar si suol, quanto si fa l'effetto.
Ma se ne viene il Re tutto turbato.

[Scena]

ERODE, MARIANNA, CONSIGLIERE

[ER.]

Marianna, la tua malvagia mente,
La tua perfidia e la tua crudeltate,
Scopertami da Dio per l'altrui lingua,
Aprir m'ha fatto finalmente gli occhi,
Che 'l mio soverchio amor mi tenne chiusi.
Tu macchiate hai le leggi, infida moglie,
Del letto marital? tu, madre iniqua
Di tanti figli, da lusura spinta
Hai fatto al loro et al mio onor oltraggio?
Tu di novello adultero superba
Hai seco machinato a la mia morte?
Ma 'l premio ti darò conforme al merto.

MAR.

Erode, l'esser voi geloso a torto
Et insieme crudel, vi fa dir questo.
L'un veder non vi lascia quel che voi
Veder dovrete, se non foste cieco,
E che conosce chiaramente ogniuno,
Cioè mia castità candida e pura
E la bontate e l'innocenza mia;
L'altro v'induce ad ogni strano effetto.
E che fia poi, quando nel sangue mio
Avrete sazie l'assetate voglie?
Io dico e dirò il ver senza spavento,
Ch'io fui mai sempre inver di voi fedele
E casta, più che voi Re giusto e buono.

ER.

Io non contenderò teco in parole,
Ch'i'sarei sciocco, sì come tu rea.
Conducetela dentro: che tra poco
Le farò confessar il suo peccato
E depor la superbia e l'alterezza;
E siate diligenti in custodire
Lei parimente e la sua ingiusta madre.

CONS.

Re, per quel che tra me vo discorrendo
(Et anco è openion de' dotti e saggi),
È felice quel Principe che prima

Ch'ei faccia opera alcuna si consiglia
Con suoi fedeli e con giudizio sano
Conosce interamente e scerne e vede
Quai consigli sian buoni e quai sian rei.
Felicissimo è quel che consigliarsi
Sa da sé stesso e da sé stesso pende:
Ma questo è più difficile a trovarsi,
Che non è forse una cornice bianca.
Che d'una parte l'odio e d'altra insieme
L'affezion combatte i nostri petti,
Onde la mente, ch'infettata viene
Da queste passion, sendo corrotta,
Non puote far alcun giudizio sano:
Quinci ne resta la giustizia zoppa.
Però, Signor mio caro, io vi conforto,
Ch'in questo caso, che cotanto importa,
Vogliate andar più ritenuto, e 'nsieme
Ascoltar il parer de'vostri fidi:
Non perché di prudenza alcun v'avanzi,
Ma perché ne le cose nostre istesse
La passion vi può far veder torto.
Ecco che un orator, benché eloquente,
Ne la sua propria causa un altro cerca.

ER.

Quando un delitto è manifesto e chiaro,
Non è d'uopo ascoltar gli altrui consigli,
Ma bisogna eseguir tosto le leggi.
Tu sai (ch'io te l'ho detto) che 'l Coppiere
Pria m'ebbe ad affermar che Marianna
L'aveva indotto con minaccie e doni
A prometter di porgermi il veneno,
Poi si ridisse, essendo ella presente;
Finalmente, da me posto a i tormenti,
Ad affermar tornò la prima accusa,
E 'n questo detto egli finio la vita.
L'altro costantemente affermò quanto
Detto m'avea, senz'esserne richiesto.
Ma presupposto ch'ella del veneno
Fosse innocente, e sia l'accusa falsa,
Esser falso non può già l'adultero.
Che se 'l malvagio non avesse avuto
Con lei commercio d'amoroso ardore,
Non le avria detto quel ch'io le commisi,
Non le avria scoperto un tal segreto
Ch'io forse non avria commesso altrui.
Onde è segno evidente che l'amore
Portato a lei gli fe' poner da parte
La fé che mantener devea sincera.
Però non è mistier di consigliarmi
In cosa manifesta e sì palese,
Ma dar si denno ad amendue le pene

Di che tal fallo e l'adulterio è degno.
CONS. Veggio, Signor, che la credenza vostra
Di cose tanto orribili e malvage
S'appoggia tutta solamente sopra
A congetture, le quai spesse volte
Riescon vere, e false anco sovente.
Che, quanto al tòsco, d'un ch'abbia due lingue,
Et ora a un modo et ora a un altro parla,
Voi non potete trar giudizio buono.
Ma da l'aver Soemo discoperto
Quel che gli commettete a la Reina,
Voi formate argomento d'adultero
E quindi parimente di veneno,
Onde prendete questa congettura
Per indizio non sol, ma per certezza;
Ma potete di ciò molto ingannarvi.
Perché può bene istar ch'abbia Soemo
Fatto palese a Marianna quanto
Voi nel vostro partir gli commettete.
Ma non però ne segue che per questo
Adultero si debba addimandarlo:
Che imprudenza lo puote aver indotto,
O forse voi questo segreto vostro
Potete aver ad altri compartito
Che, per gratificarsi a la Reina,
Gl'è l'avrà fatto noto e manifesto.
Falsa è ancora l'accusa del veneno;
E voi sapete ben che non si move
Alcuno ad opra grande, se non tratto
Da speranza d'averne utile o lode.
E qual di lode o di profitto speme
Poteva indur la real moglie vostra
A procurar giamai d'avelenarvi?
Non è ella Reina? non ha sempre
Di voi disposto come di sé stessa?
Non s'inclinano a lei le vostre genti?
Potev'ella, dapoi la morte vostra,
Aver grado miglior, maggior altezza?
Questo non già: ch'era bisogno, o ch'ella
Da sé reggesse ognior vedova il regno,
Non essendo i figliuoli atti a tal peso
Per non aver ancor matura etate,
Overo a tal governo altri prendesse.
Quanto a lei, ben potea saper che male
Dal popol di Giudea saria obedita,
Che fu spesso ritroso a i propri Regi;
E l'fidar sopra altrui sì grave pondo
Le poteva apportar più mal che bene:
Che quel tal di leggieri avria potuto
Del regno a poco a poco impadronirsi,

E di vita privar anco i figliuoli.
E quanto a l'adulterio, non è cosa
Onde prender dobbiate alcun sospetto,
Avendo conosciuta la Reina
Mai sempre casta e verso voi fedele.
Ma intorno a ciò vi parlerò nel fine.
Quel c'ho detto di lei, può dirsi ancora
Del Capitan, ch'adultero chiamate.
Egli appo voi tien sì onorato loco
Ch'alcun non è ch'in dignità l'avanzi.
Ma posto ancor ch'ambizion l'avesse
Sospinto a desiar la prima altezza
E tirar Marianna a le sue voglie:
Poteva ei ben stimar che non sarebbe
Stato giamai dal popolo obedito,
Anzi, come Tiran, di vita spinto.
Senza che l'uom, quantunque da natura
Inclinato sia al male, esser non puote
Che pessimo così divenga a un tratto.
Questo da voi considerar bisogna
E proceder dapoi nel giudicare
Senza affetto verun, con lento passo:
E maggiormente intorno a la Reina,
Di cui potete far giudicio tale,
Che dopo 'l fatto in van vi pentirete.
Et Alessandro in ciò vi porga esempio,
Che ucciso Clito suo per subit'ira,
Fu per volger le man contra sé stesso.
Lasciate in ciò passar alquanti giorni,
Ch'in questo mezo raffreddato essendo
Quell'impeto che caldo or vi trasporta,
Col consiglio de' vostri e col prudente
Vostro saper, giudicarete poi
Come dee giudicar Principe saggio.
E pensate che queste mie parole
Formi verso di voi fede et amore,
Ch'ogni adulazion da me disgombrava.

ER.

Sì come chi non ha figli non puote
Stimar l'amor e carità del padre,
Così colui che non riceve oltraggio
Non può ben giudicar quant'egli pesa.
Io sono offeso nel mio proprio onore,
E l'offesa è palese. E non ne debbo
Sfogar la passion che sente il core
Con degna e memorabile vendetta?
E tanto più che la vendetta fia
Degna giustizia e chiaro esempio a' rei.
Poi fievoli son tutte le ragioni
Che tu m'adduci; e ci son molti esempi
Di color ch'occupar con questi mezzi

Gli scettri e le corone e che regnaro;
E d'infedeli mogli ne son piene
Tutte le nostre e le Romane carte.
Né io scopersi il mio segreto ad altri
Fuor ch'a costui, sì ch'egli l'intese.
È vero che l'amor ch'io porto a questa
Ingrata e turbatrice del mio bene
Mi farà gir vèr lei più temperato.
Ma d'intorno a Soemo ho stabilito
Che, prima che s'oscuri il nostro cielo,
Ei del suo fallo scelerato et empio
Degno gastigo e degno premio porti.
Et ho per lui mandato, e 'n tua presenza
Voglio che l'adulterio ei mi confessi.

CONS.

Signor, io stimerò che tutto quello
Che in cotal grave accusa opererete,
Da la giustizia non si parta un dito:
Che lo spirto di Dio sarà con voi.
Ma ben vi torno a confortar che in questo
Con maturo discorso procediate,
Acciò che 'l pentimento non vi segua,
Ch'apporta duol senza rimedio al fine.

ER.

Io lo veggo venir, e per le vene
Commover mi si sente il sangue tutto.
CONS. Deh, si raffreddi in voi l'ira e lo sdegno.

[Scena]

SOEMO, ERODE, CONSIGLIERE

[SOE.]

Colui, benigno Re, da cui discende
Ogni felicità, vi dia salute.

ER.

E porga a te la gioia che tu meriti.

SOE.

In che vi fa mistieri or di servirvi
De l'opra mia, poi che l'altezza vostra
Ha mandato per me con tanta fretta?

ER.

Sendo verso di me tanto fedele,
Quanto al maggior bisogno hai dimostrato,
Da te medesimo imaginar tel puoi.

SOE.

Voi mi solete adoperar in molti
Maneggi malagevoli e importanti,
Né cosa è sì difficile e sì grave
Ch'a la persona mia non commettiate:
Non perché non ci siano altri nel regno

Che di valor m'aguaglino, et ancora
Che non possan talor lasciarmi a dietro,
Ma perché non vi par d'aver trovato
In altri tanta diligenza e fede.
E nel ver di giudizio alcuna volta,
Sì com'uom, Signor mio, posso ingannarmi,
Ma d'animo e di buona volontate
Ardisco dir ch'alcun non mi si accosta.
E s'io non prendo error, veduto avete
Non una sol, ma molte esperienze.

ER.

Massime nel segreto ch'io commisi
Ultimamente a la tua tanta fede.

SOE.

In questo e in ciascun altro parimente
Che vi degnaste in alcun tempo impormi.

ER.

Se così fedelmente t'hai portato
Ne gli altri, come t'hai portato in questo,
Non è più disleale uomo nel mondo,
Né maggior traditor, di quel che sei.

CONS.

Deh temprate, Signor, temprate l'ira.

ER.

La tua perfidia t'è di mente uscita?
O stimi ch'ella a me non sia palese?

SOE.

Se perfido è il fedel, che fia l'infido?
Io non conosco in me perfidia alcuna,
Né so com'esser possa a voi palese
Cosa che non è in me, né fia giamai.

ER.

Quello ch'io ti commisi nel partire,
Sì come non ha molto mi dicesti,
Hai tenuto riposo nel tuo petto?
Se l'hai tenuto, non è dubbio alcuno
Che tu verso di me non sii fedele.
Ma se l'hai scoperto a Marianna,
Questa dirai perfidia o fedeltate?
E che vuol dire cotesto tuo silenzio?
Perché non mi rispondi? Parti forse
La mia dimanda di risposta indegna?
O pur taci però ch'ardir non hai
Di negar quel ch'è troppo manifesto?
Vedete come è divenuto in volto
Pallido e in tutti i gesti sbigottito,
Come l'avesse morso un freddo serpe.

SOE.

Signor, qual volta io penso a la gran forza
Che la Fortuna ha nelle cose umane.
ER. Tu pigli da lontan la tua risposta.

CONS.

Concedete, Signor, ch'egli risponda
Liberamente, e qual per lui si vuole:
Che ciò non può adombrar la veritate.

SOE.

Io mi sento tremar dal capo al piede:
Però che questa rea fa ch'in un punto
Si perde l'acquistato di molt'anni.
Ecco un lieve error commesso a caso
Fia cagion di levarmi presso a voi
Quel favor, quella grazia e quell'amore
Di che, in processo d'assai lungo tempo,
Fatto m'avea la mia virtute acquisto.
Voi saprete, Signor, che la Reina,
Com'io vi dissi, a la partenza vostra,
In tal Castel vedendosi rinchiusa
Et osservata ognior da guardie tante,
Venne in openion che 'l vostro amore
In odio verso lei cangiato aveste;
E questa openion l'addusse a tale,
Che in tutto si volea levar di vita.
Ond'io per dar rimedio a sì gran male,
Indotto da imprudenza (o che 'l mio fato
Così portasse) a lei dissi: Reina,
Se vi pensate che 'l buon Re non v'ami
Quanto si puote amar cosa mortale,
Voi siete in cieco e grave error involta,
Et io ven posso dar verace prova;
Ch'egli, per non far perdita di voi
Ne l'altra vita e sempre avervi a lato,
Mi commise che, quand'esso mancassi
In quella assenza, uccider vi dovessi:
Cosa che da voi stessa avreste fatto,
Per non restar in vita senza quello
Che stimate di voi la miglior parte.
Il che quando recaste a crudeltate,
Voi non comprendereste quant'ei v'ama.
Però vivete lieta, che fia tosto
Il suo ritorno, e 'l rivedrete in breve.
Or confesso, Signor, che sciocco io fui,
Ma perfido non già; né nacque meno
Questo da rio voler, che mi spingesse
Ad esservi nimico o traditore.
Voi posto sempre in mia custodia avete
Le castella e città del vostro regno;
E ritrovato in ciò sempre m'avete
Conforme in tutto al desiderio vostro.
Or, come è verisimile ch'io sia
Cangiato sì da la mia prima mente,
Ch'abbia voluto offendervi cotanto
In cosa della quale io non potea

Né utile ritrar, né lode alcuna?
Conchiudo, Signor mio, d'aver errato,
Ma che 'l mio error è degno di perdono,
Poi da poco discorso è proceduto.
E come avrebbe campo il Re del cielo
Da dimostrar la sua somma pietate,
Se l'uomo non peccasse alcuna volta?

ER.

L'infirmità ch'offende il corpo umano,
Da l'offeso ogni volta è conosciuta,
Onde ricorre al medico e guarrisce.
Ma de l'animo i morbi ha rari o pochi,
Che n'abbian conoscenza: ch'a ciascuno
Sembra d'averlo sano, e quindi avviene
Che non cura d'impiastru o medicine.
Io voglio dir che questo disleale
Non conosce, ignorante, il suo peccato.
Anzi, cotanto cieco esser non puote,
Ch'egli non vegga la gravezza immensa
De la sua contra me commessa offesa;
E cerca con ragion deboli e sciocche,
Tristo, quant'egli può, di menomarla,
E farla di perdono insieme degna.
Ma sì come ei confessa che fu sciocco
Ad operar il mal ch'egli ha operato,
Così è sciocco non pur, ma forse nato
A creder con tal velo ricoprillo.
Ma non è già ch'egli sia pazzo o sciocco,
Ma stima me così di luce privo,
Ch'ei possa il ner pel bianco dimostrarmi.
Tu m'hai fatto una offesa la maggiore
Che farmi si potesse in verun atto:
E molto ben da te la comprendevi.
Ma disprezzasti la persona mia,
A fin di vedere a Marianna
Che lei n'amavi e t'era la sua vita
Più cara assai che 'l debito e l'onore.
E ciò perché credevi fermamente
Che più d'Egitto io non tornassi salvo.
Onde avevi proposto per tal via
Di far con essa maritaggio, e 'nsieme
D'occupar in tal guisa il regno mio.
E ciò sperato ancor tu non avresti,
Malvagio traditor, se prima sec
Qualche pratica avuto non aveste.
Ma 'l gastigo n'avrai, come a lei dissi,
Al to grave delitto in parte eguale.

SOE.

Signor, il fallo mio scusar non voglio,
Ma dico ch'esso è grande più di quanto
Si possa immaginar da umano ingegno.

Ma sa colui che vede apertamente
Quel che si chiude dentro a' nostri petti
Che da malvagità non è venuto.
E se 'l mio avesse un specchio, onde potesse
Questo mio cor a voi tralucer fuori,
Tutto 'l vedreste candido e sincero.
Mia fé verso di voi serbai mai sempre
Ne l'altre cose ad ogni tempo intatta,
E non pur non v'ho offeso ne l'onore,
Ma tal scelerità giamai pensata.
E chi di ciò incolpasse la Reina,
Potrebbe così dir che nel gran Dio
Non si trovi giustizia né pietate.
Né verisimil è ch'io machinassi,
O machinato avessi d'occupare
Lo scettro e la corona di quel regno
Che dopo voi s'aspetta a' figli vostri.
Perché fora bisogno che bramato
Avevo di far questo, o col consenso
De' popoli soggetti al vostro regno,
Over con adoprar le forze e l'armi.
Col consenso de' popoli, in che modo,
Avendo essi a lo stato successori
Legittimi e di giusto Re figliuoli?
Per forza d'arme? E chi m'avrebbe dato
Aita in ciò, che tutti son per voi?
Certo, che quando avessi il cor rivolto
A tal pensier, sarei stato non pure
Malvagio, ma sciocchissimo e ignorante.
Or quanto, alto Signor, al primo eccesso,
Io v'affermo e confesso d'esser reo
Per sola inavvertenza. E s'io son degno
D'alcun perdon, la vostra gran bontate
Dimostri quanto sia dolce e pietosa.
Quanto al secondo, io son tanto innocente,
Quanto voi giusto Re, quanto fu mai
L'Ebreo Giosepe, o 'l giovinetto Greco
Che scampò dal furor de la matrigna.
E se dir più potessi, i' più direi.

ER.

Se l'esser tu, sì come sei nel vero
Traditor et adultero egualmente,
Non fosse da sé stesso aperto e chiaro,
Io lo ti farei dir per la tua lingua
Con la solita forza de' tormenti.
Ma 'l peccato veggendosi palese,
Quand'io ti perdonassi non sarei
Quel giusto Re che tu mi di' ch'io sono.
Né men l'esempio seguirei, si come
Debbo seguir, del Re de gli elementi,
Il qual non solo al padre nostro antico

Non volle perdonar il primo errore,
Ma spesso gastigò le genti ree,
Quando col foco e quando con la spada,
E spesso con la fame e con la peste.
Il gran peccato tuo degno è di morte:
E vuo' che tu ne moia, e ne morrai
Non solo in questo dì, ma tra poch'ore.
È vero ch'io potrei far lapidarti
Dal popol nostro, o lacerar da' cani,
O suspenderti a un palo, o porre in croce,
Over darti alcun altro aspro flagello:
Il che morte saria debita e giusta.
Ma per umanità vuo' che ti sia
Dipartita dal busto oggi la testa.
Questa è la mia sentenza. Or tosto voi
Conducetelo in piazza del Castello
E imponete al carnefice che faccia
Che 'l giusto voler mio resti adempito.

SOE.

Erode, come io ne morirò innocente,
Così faccia il gran Dio che non ti vegga
Contento o allegro de' tuoi propri figli.

[Scena]

ERODE, CONSIGLIERE

[ER.]

Se l'uom che, indotto da malvagia mente,
Alcun privato ne l'onor offende,
È degno di gastigo: or che conviene
A chi ad un Re o Signor ingiuria faccia?
Oh, quanto volentier vorrei che questo
Perfido e traditor ne l'onor mio
Un tale oltraggio non avesse usato!
Ch'io viverei ancor più che mai lieto,
Et ei si troverebbe in maggior grado
Di quello che fin qui s'è ritrovato;
E, quel che importa più, con Marianna
Fornirei tutto 'l tempo che m'avanza
Senza sospetto alcun, come felice.
Onde 'l dolor che ricevuto i' n'aggio
De la sua rotta fé, del suo peccato,
Non mi sospingerebbe a quel ch'io temo
Che contra di costei non mi sospinga.
Che d'una parte mi ritiene amore,
E d'altra la ragion mi volge e sprona,
Né son ben risoluto qual di due
Portar debba vittoria del mio core.

CONS.

Signor, parmi soverchio il confortarvi

Da capo a usar in ciò qualche lentezza,
Acciò il pentir non ve ne segua tardo;
Pur io dirò che di Soemo certo
La morte non sarà tenuta ingiusta,
Per aver scoperto a la Reina
Segreto tale e di tanta importanza.
Benché potrà parer forse ad alcuno
Questa punizion troppo severa,
Giudicando tra lui che la prigione
O l'esilio doveva esser bastante.
Ma, quanto a Marianna, se per sorte
L'ira v'induce a condannarla a morte
(Che però non lo credo), abbiate certo
Che tenuto sarete da ciascuno
In giudizio cotal empio et ingiusto.
Perché de l'adulterio non avete
Certezza io non dirò, ma indizio alcuno.
Che non è ragionevole che donna,
C'ha tanto tempo senza macchia alcuna
Verso di voi sua castità serbata,
Or che passata è quella fresca etate
In che aver suole amor in noi più forza,
A non lecite fiamme apra il suo petto.
E quando avesse pur avuto luogo
In lei, come non have, ardor veruno,
Ciò nel suo cor avria desto et acceso
Bellezza, gioventute e cose tali
Che sono a mover donna atti istrumenti.
Ma che parte è in Soemo che potesse
Dal diritto sentiero aver piegata
Lei, che fu sempre d'onestà colonna?
Se prima a la beltà risguardo abbiamo,
Esso ha pallido il volto e gli occhi fieri,
E in tutti gli atti e movimenti suoi
Del terribil via più che de l'umano;
Quanto a l'età, s'accosta a la vecchiezza.
Onde è cosa ridicola a pensare
Ch'ella s'avesse eletto un tale amante,
E tanto più che ne la vostra corte
Si trovan molti cavalieri illustri,
Giovani, prodi e di bellezze adorni.
Ma qual parte di bel manca egli a voi?
È forse alcun ch'in ciò vi vada innanzi?
In cui risplende più la maestade
Regia, di quel ch'ella risplende in voi?
Io taccio quella amabile dolcezza,
Che vi fa sino a gl'inimici grato.
Poi sette lustri non passate ancora:
Età miglior di qual si voglia etate.
Se a tal condizion volgete alquanto
Il pensier vostro, voi non crederete

Che la Reina abbia commesso fallo,
E che n'avete sol vano sospetto.
Ci son di sua innocenza altre ragioni,
Ch'io tacerò per non infastidirvi:
E le sapete voi così com'io.
Però, Signor, sì come foste sempre,
Così a quest'ora ancor siate prudente,
Né fate pregiudizio a l'onestade
Di lei, ch'a voi giamai non fece oltraggio.
Ricordatevi ancor che voi sedete
Nel seggio che già fu de gli avi suoi.
E se passato io sono alquanto avanti,
Attribuite questo a la mia fede.

ER.

Io conosco in gran parte che son vere
Queste condizion che tu m'hai dette.
E qual volta prendessero le donne
L'alma ragion per lor sostegno e scorta,
Dubbio non è ch'alcuna d'esse mai
Non caderebbe ne gli error ne' quali
Noi le veggiam precipitar sovente.
Ma par ch'altro animal che viva in terra
Non si lassi così da l'appetito
Cieco portar ad ogni grave errore,
Come fa per natura questo sesso.
Ma conchiudo che, quando io non avessi
In Marianna mia fuor che sospetto,
Questo ad ogni impietà devrebbe indurmi
Contra di lei: ch'a la persona mia
Non sol convien che non si faccia offesa,
Ma tòrre ogni cagion ch'altri sospetti.
Ma sia d'intorno a ciò detto a bastanza:
Che di quel ch'appartiene a Marianna
In cotal fatto, io penserò dapoi.

[Scena]

CORO

Dura condizione hanno le genti
Che servono a malvagio empio Tiranno,
Che non gode se non de gli altrui danni.
Perché la vita lor peggio è che morte,
De le miserie umane ultimo fine,
Né gustano giamai felice un giorno.
Sorge più ch'atra notte oscuro il giorno
In ogni tempo a l'infelici genti:
Tal che del viver lor bramano il fine,
Poi che non ponno di crudel Tiranno
Fuggir oltraggio o ingiuriosa morte
Dopo mille tormenti e mille danni.

Molte noie sovente e molti danni
Apporta a l'uomo il variar del giorno,
In fin che lo conduce a la sua morte.
Pur è felice, al par di quelle genti
Di cui sotto feroce aspro Tiranno
Le miserie giamai non hanno fine.
O beato colui che tosto al fine
Col morir giunge de' suoi lunghi danni,
De l'unghie uscendo di crudel Tiranno,
E benedir può mille volte il giorno:
Che non fecer giamai popoli o genti
La più tranquilla e riposata morte.
Chiamano ad or ad or te, sorda morte,
Che le conduca al desiato fine,
Le tormentate e miserabil genti;
Per finir parimente i gravi danni
Che senza mai posar di giorno in giorno
Porge lor sempre ingordo e rio Tiranno.
Distrugga, sommo Dio, questo Tiranno
Tua forte man con meritata morte.
Fa' che 'l sol porti questo lieto giorno,
Che con giusta vendetta abbiano fine
Gl'aspri flagelli et i penosi danni
De le meschine e travagliate genti.
Sperate, afflitte genti, uscir di danni:
Che sì come ogni giorno arriva al fine,
Così morte ci toglie ogni Tiranno.

IL FINE DEL TERZO ATTO

ATTO QUARTO

[Scena]

NUNZIO, CORO

[NUN.]

Deh, perché non ho io misero l'ali
Da poter sollevarmi alto da terra
Sì che più non vedessi orma né segno
Di questo empio Castello? Empio lo chiamo
Poi ch'opere sì crude in lui si fanno.
Privar l'uom de la vita è cosa fiera:
Pur, quando ciò si fa per mantenere
L'alma giustizia in piè, Dio lo concede.
Ma uccider per sospetto uno innocente,
Non è officio da Re, ma da Tiranno.
Questi sono de' frutti che l'uom coglie
Dal servir ne le corti. O voi infelici,
Che da' Principi sete in alto posti:
Che molte volte, senza causa alcuna,
D'ogni miseria vi trovate al fondo.
Non dico già che non ci sian de' buoni
(Che ce ne son): ma gran fatica è a l'uomo
A potersi schermire e farsi scudo
Da le false calunnie che si danno
Lor da l'invidia spesso de gli eguali,
E de gl'infimi ancora e de' maggiori.
Oltre che trova la Fortuna mille
Occasion di volger sottosopra
Lo stato altrui, sia pur sublime et alto.
Ma bisogna tener le labbra chiuse,
E tacendo soffrir i nostri danni.
Soemo che fu già cotanto grande
Presso il Re nostro, or come stato fosse
Il maggior suo nimico e 'l più malvagio
Cavallier che fu mai sopra la terra,
Con publica ignominia ne la piazza
Per le man del carnefice ha forniti
I giorni suoi con non devuta morte.

COR.

Pur dunque è stato ucciso
Così tosto colui
Ch'era poc'anzi il destro occhio d'Erode?
Chi penserebbe mai
Che l'umane grandezze
Corressero a tal fine?
Ahi, mondo pien d'affanni,

Pieno d'ogni dolore!
Ma chi serve a Signore,
Dev'esser diligente
Di non preterir cosa ch'ei comandi:
Perché un picciolo errore
Ch'ei commetta una volta,
Gli toglie ogni favore
E fa scordar ogni passato merto.
Ben era degno certo
Soemo di gastigo
(Se giudicar a noi non si disdice),
Ma non però di morte,
Se affermar non vogliamo
Ch'un Re può dir: così comando e voglio,
Sia la mia volontate,
Altrui ragione e legge.
Ma non dispiaccia a te di raccontarne
Com'è successo il fatto:
Ch'a noi fia cosa grata,
Poi ch'altro non possiamo
Darli ne la sua morte,
Ora donarli almen lagrime e pianto.
Né ti rinresca ancora
Di dirci quel che porti
In quel bacin d'argento,
D'oscuro e negro vel chiuso e coperto.

NUN.

Come è avvenuto il fin di quel meschino,
Ne la guisa ch'Erode ha comandato,
Io son tenuto raccontarlo a lui;
E di mostrar a lui primieramente
Quel che 'l bacin d'argento in sé nasconde.

COR.

O rettor delle stelle, e che fia questo?

NUN.

Voi tosto lo vedrete. Ecco il Re nostro.

[Scena]

ERODE, NUNZIO, CORO

[ER.]

È la sentenza mia stata eseguita?
È sì come ordinai seguito il fine
Del traditor e iniquo di Soemo?

NUN.

Signor, subitamente ei fu dal boia
Nel mezo del Castel decapitato:
E qui son le reliquie ch' imponeste
Che vi fossero innanzi appresentate.

ER.

O reliquie d'un empio e traditore,
D'un adultero fiero che volea
Tormi insieme nel fin la vita e 'l regno!
Coprile: che vedute holle a bastanza;
Né spettacol giarnai mi fu sù grato.

COR.

O cosa empia e inumana!
O spettacolo orrendo e dispietato!

ER.

Voi non ardate di formar parole
E restatevi chete;
E tu mi di', per rallegrarmi il core
Sì come queste han rallegrato gli occhi,
Come avvenuto è il fin di parte in parte.

NUN.

Signor, saper devrete che Soemo
Condotto in piazza fu, legato e stretto,
Seguitandogli dietro il popol tutto,
Pieno di meraviglia e di pietate:
Di meraviglia, che dannato a morte
Fosse quell'uom che vi fu tanto grato
E dopo voi temuto era da tutti;
Di pietà, non sapendo qual cagione
Lo conducesse a far sì brutto fine.
Quivi, poi che nel mezo ei fu fermato,
Un de' ministri gli levò di dosso
La vesta di broccato, e in vece d'ella
Di panno lo coprì logoro et atro.
Poi legatoli insieme ambe le mani
Dopo le spalle con ben stretti nodi
E l'officio al carnefice commesso
Disse gridando un publico trombetta:
Popolo, il nostro Re, sì come giusto,
Ha condannato questo ingrato a morte
Mosso da due ragion, ciascuna grave.
L'una d'aver scoperto a la Reina
Un suo segreto grande et importante,
E l'altra per onor del Re si tace.
Voi la giustizia sua lieti lodate,
E di tal Re rendete grazie a Dio.
Alcun non fu ch'a tai parole osasse
Le labbra aprir: ciascun rimase cheto.
Et egli allora, risguardando intorno
Le genti sparse, con sicura faccia,
Quasi lieto formò sì fatti accenti:
Io chiamo, popol buon, fedele e giusto,
In testimon del vero il Re superno,
Come non mi condanna a questa morte
Delitto alcun ch'io commettessi mai,
Ma rio sospetto e crudeltà d'Erode.
E benché io ne potessi chiaramente

Ogni sua iniquità farvi palese,
A lui portar io voglio quel rispetto
Ch'a la sua fellonia non si conviene.
Ma quanto ei sia crudel, come non tema
La giustizia di Dio, per quel ch'io posso
Per più d'una ragione immaginarmi,
Voi lo vedrete innanzi a gli occhi tosto.
Ch'a tal passo vedrete (e voglia Dio
Ch'io me ne inganni) la Reina vostra,
E forse parimente anco i figliuoli:
Però che non fu mai Tiranno alcuno
Che lui di rabbia e crudeltà avanzasse.
A me sappiate che 'l morir non duole,
Perch'io moro innocente; e in altra cosa,
Se offeso ho il creator de l'universo,
La sua pietà mi porgerà perdono.
Ma s'egli è giusto Dio (come dobbiamo
Creder, e come è vero), aspetti Erode,
Tardi o per tempo, a l'empia sua fierezza,
A l'empio suo furor, degno gastigo.

ER.

O tristo e mentitor fino a la morte.

NUN.

Poi che questo ebbe detto, incontanente
Con franco e saldo cuore inchinò 'l collo,
Aspettando il maggior di tutti i mali.
Alora il manigoldo a un colpo solo
La testa gli partì ratto dal busto,
Che tre volte gridò: moro innocente
ER. Egli se n'avedrà giù ne l'Inferno.

NUN.

Cadde il tronco versando un rio di sangue.
Gli aperse a questo il fiero boia il petto
Dal manco lato, e fuor gli trasse il cuore,
Il qual tremava e palpitava ancora.
Indi, tagliando al morto ambe le mani,
Quelle insieme col cuore e con la testa
Pose in questo bacino, ivi recato,
Ricoprendol col panno d'ogn'intorno.
E poi m'impose chi n'avea la cura,
Che nel modo c'ho fatto il vi porgessi.
Tal è la morte di colui che fue
Il prim'uom ch'ebbe mai la vostra corte.
E queste son (sì come io v'ho già detto
E voi veduto chiaramente avete)
Le parti principali del suo corpo
Ch'ordinaste ch'a voi fosser portate.

ER.

La pena fu minor del suo demerto,
E m'è grave ch'usai troppa pietate:
Che far io lo devea sepelir vivo,

O più tosto stracciarlo a brano a brano.
Ma soverchia bontà fa peccar spesso.
Queste parti terrai così coperte,
Ch'io voglio che le vegga la Reina.
Una di voi, pietose damigelle,
La faccia da mia parte venir fuori,
E la mia fida guardia l'accompagni.

COR

. Eccomi obediante
Ad ogni vostro cenno.
Così faccia il Signor che crudeltate
Non usiate in colei
Che sempre esempio fu di castitate.

ER.

Rimase di tal morte sodisfatto
Il popolo, o mostrò che gli dolesse?

NUN.

Questo affermar non so: che la paura
Sovente fa che i sudditi stan cheti.
Ma, per quel che si vide ne l'aspetto,
Parve ch'a tutti ciò premesse molto.

ER.

L'ignoranza è cagion ne la vil turba
Di sciocchi affetti e di giudicii falsi.
Né cosa è più volubile e leggera
Di quel ch'è il volgo, e temeraria e pazza;
E sovente, quel ch'oggi li dispiace,
Doman gli aggrada, e sommamente il prezza:
Onde di lui far non si deve stima.

NUN.

Ma ecco, Signor mio, la guardia et ecco
Uscir la damigella e la Reina.

[Scena]

ERODE, MARIANNA, NUNZIO

[ER.]

Due grandi errori ho nel ritorno mio,
Marianna, commessi; e d'ambedue
Certo non picciol duol mi preme il core.
L'uno di non aver fatto per tutto
Questo palagio ornar di panni d'oro,
Et insieme regal splendida festa,
Per dimostrar de l'allegrezza segno
Che somma ho presa in rivederti sana.
L'altro (e questo è maggior), d'esser mancato
A l'obbligo ch'io porto in onorarti
Di qualche raro e prezioso dono
Conveniente a la tua pura fede.
Il primo error per emendar io sono,

Tosto che 'l sole il nuovo giorno apporti.
L'altro emendato ho nel presente in parte:
Perché a questo bacin si chiude dentro
Cosa che più che la tua vita amasti,
E credo ch'amerai dopo la morte.
Tu, servo mio fedel, ne leva il panno,
Acciò ch'ella veder possa con gli occhi
Quel che sempre con l'animo ha veduto.

MAR.

Crudel Erode: io non dirò mai Rege,
Anzi crudel Tiranno, e questo è poco;
Crudelissima Furia de l'Inferno:
Non ti basta d'aver fatto morire
Uno innocente, che veder ti godi
Le sue reliquie, come gemme, avanti?

ER.

Tu, Nunzio, or ben solleva alta la testa:
Volgi qui Marianna, e fisa gli occhi.
Questo è quel volto che già tanto grato
Fu, moglie iniqua, al tuo sfrenato ardore.
Solleva in alto ancora ambe le mani.
Queste le mani son che molte volte
T'han cinto il collo in vituperio nostro.
Prendi anco in mano e le dimostra il core.
Questo è nel fin quel cuor, donna impudica,
Appo 'l qual ebbe 'l tuo sì caro albergo.
Or godi lieta le reliquie morte
Di quel fellon, che sì ti piacque vivo.
Vedi s'io potea far, ingrata donna,
A' merti tuoi più convenevol dono.

MAR.

Di Dio nimico e de la gente umana,
Sì fatti sono i premi che tu dà
A color che ti servon fedelmente?
In che t'ha offeso il miser di Soemo,
Fuor ch'in avermi discoperto quello
Che scoprir mi devea, send'egli giusto?
Tu commettesti a lui che m'uccidesse,
Se te uccideva o la giustizia o Dio.
Ti dimando se questo ei far devea,
Se far devea morir una innocente,
Per servir a le voglie d'un Tiranno.
Già non devea: che non concede altrui
La legge che si privi alcun di vita,
Se per qualche delitto ei non lo merta.
E qual delitto aveva ei mai commesso
Contra di te? In che trovasti, o fiero,
Ch'in qual si voglia cosa io t'abbia offeso?
Certo in nessuna: e tu, crudel, lo sai.
Adunque, se non era egli tenuto
A far quel mal che vietano le leggi,

Non era anco tenuto d'occultarlo
A colei ne la qual far si devea.
Ma tu potresti dir ch'o buono o reo
Che tu ti sia, esser ne vuoi obedito;
E l'inobediencia si punisce
Così da i giusti Re, qual da i Tiranni.
Io tel concedo: ma non era assai
Punir costui senza dannerlo a morte?
Non avevi più modi da punirlo,
Se punir si conven l'opere buone?
Ma tu per adempir il tuo desire,
Ch'ad ogni tempo fu vago di sangue,
Hai finto c'ho voluto avelenarti,
Indotto pur da lui col quale affermi
C'ho commesso adulterio. Ah, rio Tiranno,
Anzi mostro crudel de la natura!
Così infami te stesso e la tua casa,
Per ingordigia c'hai de l'altrui morte?
Ma pongasi che questa crudeltate
Sia nata da sospetto, il qual hai preso
Da lo avermi Soemo appalesato
Quel ch'imponesti ch'ei tenesse occolto.
Adunque per sospetto tu discendi
A far i tuoi fedel di vita privi,
E trattar da impudica la mogliera?
Se mai di ciò ti fosse stata alcuna
Accusa data (ancor che non si debba
Rapportar di leggeri a l'altrui lingua,
Se chiaro ben non si ritrova il vero),
Saresti degno di perdono in parte.
M'a tener il sospetto per certezza
È cosa da fierissimo Tiranno.
Ma certo è che tu brami di vedere,
Com'hai visto del misero innocente,
Così egualmente il fin de la mia vita,
Acciò d'Ircano più non resti prole.
Ma fa mestier, compir volendo questo,
Che tu levi di vita anco i figliuoli,
Sì come è da stimar ch'anco farai.
E quanto a me, come t'ho detto avante,
Ho più caro morir, che viver teco;
Né sorte imaginar ti puoi di morte
Tanto acerba e crudel, che mi spaventi.
E se per questo m'hai fatto uscir fuori,
O giorno a me sovra ogni giorno chiaro:
In cui, per grazia di ch'el ciel governa,
Uscirò de le tue spietate mani,
E innanzi al mio fattor n'andrò volando.
Il qual io pregherò che de le tante
Offese a me già fatte et al mio sangue,
Faccia, com'ei farà, giusta vendetta;

E dal tuo esempio impari ogni Tiranno
Ad osservar ei primo quelle leggi
Ch'e' vuol che sian dal popolo osservate.
Sol ti cheggio una grazia, a cui mi movo
Da materna pietà sendo sospinta.
E questa è ch'a mia madre, anch'ella come
Son io monda del tutto et innocente,
Non t'incresca di dar la vita in dono.
Sii di mia vita quanto vuoi Tiranno,
Isquarta il corpo mio, fa di lui straccio:
Ma ne la sua giusto Signor ti mostra.
E s'è bisogno ancor che pei figliuoli
Ti preghi, io faccio questo officio ancora.
Se ciò tu mi concedi, io ti prometto
Supplicar al Signor che la mia morte
E quella di Soemo ti perdoni.

ER.

Due cose m'hanno, scelerata donna,
Agevolmente insino a qui ingannato
Verso te di giudizio e di parere.
L'una è stato l'aspetto del tuo volto
Atto a ingannar ogni più astuto ingegno,
Che in te mi prometteva un cor più puro
Che non han le columbe. E l'altra foro
Le tue false e dolcissime parole,
Che mi poser più volte innanzi a gli occhi
Un velo tal, che non permise ch'io
Vedessi quel c'ho scoperto al fine.
Or che la tua malvagità m'è chiara,
Non ponno queste o quel farmi più inganno.
Tu m'hai tradito, e 'l tradimento è tale
Che l'usar in te stessa ogni maniera
Di crudeltà, si dee chiamar pietate.
So che più tosto t'è grato il morire
Che 'l viver meco: e per questo cercasti
Tormi di vita, acciò per la mia morte
Liberamente ti godessi quello
Che, col morir, t'ha tolto ogni dolcezza
Che solevi gustar de la tua vita.
E la certezza c'ho del tuo peccato
Chiami sospetto et ingordigia, nata
Da sete, come dici, del tuo sangue.
E pur tu stessa sai che dici il falso.
Ma or, per dimostrar ch'io t'amo ancora,
Come sempre t'amai, vo' contentarti.
Così pietoso io ti condanno a morte;
E pietà chiamo il condannarti a questa,
Perché io so che ti do doppia allegrezza:
L'una, che sarai priva di vedermi;
L'altra, perché morendo compagnia
Terrai perpetua a quel malvagio e rio,

Di cui, restando in vita, parimente
Restaresti ad ognior spogliata e cassa.
E perché maggiormente tu conosca
La mia pietà vèr te, che non la merti,
Ti concedo ch'elegga qual maniera
Di morte a te parrà che sia men grave.

MAR.

Io torno a dir ch'ogni più cruda morte
A me più cara fia,
Che star in vita teco,
Nimico di giustizia e di pietate.
E se mi fai la grazia ch'io ti cheggio,
Donna non morì mai di me più lieta,

ER.

Or vanne dentro, e voi la seguitate;
E tu, mio presidente, farai tosto
Quanto da me di lei ti fia commesso.

NUN.

Signor, aspetto che mi comandiate
Quello che voi volete che si faccia
De le reliquie ch'ancor tengo in mano.

ER.

Dalle a mangiar subitamente a' cani;
E così fa del corpo di costui,
Perché degni non son di sepoltura.

NUN.

Io farò tutto quel che m'imponete.

[Scena]

*BERENICE, ERODE, ALESSANDRO, ARISTOBOLO figliuoli d'Erode,
CORO, [SOLDATI di Erode]*

[BER.]

Benigno Re, vi prego, se pregarvi
Da la vostra bontà m'è concesso,
Che vi piaccia por giù l'ira e lo sdegno
Che vi fan sospettar di Marianna
Quel che vero non è né fu giamai,
E v'hanno indotto a condannar a morte
Senza difetto alcuno una innocente.
Io vi prego, per Dio, non siate ingiusto
Contra de la consorte, poi che mai
Non commettete in altri opera ingiusta.
E se verso ciascun sete pietoso,
Non vi mostrate or contra lei crudele.
Quinci punir volendo gli adulteri,
Come cercan le leggi e l'onestate,
Date premio a costei, che sempre fue
Al letto marital fedele e casta.
Io ti prego, Signor, che i preghi miei

Di questa onesta grazia siano degni.
Ben sapete che meglio è da la morte
Liberar un colpevole, che imporre
Che moia, com'è questa, un'innocente.

ER.

Semplice vecchia, il numero de gli anni
E l'amor che tu porti a Marianna
Non ti lascia veder che cerchi indurmi
Da giustizia a ingiustizia, e che mi preghi,
Per dimostrar pietade a la malvagia,
A divenir crudel contra me stesso.
Ma t'affatichi indarno: or ti diparti.

BER.

Poi ch'io non posso ritrovar pietade,
Anzi pur d'onestà debito officio
Ne l'indurato cuor del padre vostro,
Voi che gli sete figli or procurate
Di far quel ch'io non posso. O Re, volgete
Gli occhi a' vostri figliuoli, e non negate
La grazia a lor ch'a me negata avete.

ALES.

Re, padre e Signor mio, l'amor che noi
Fratelli a la Reina nostra madre
Portiam debitamente e la pietade,
Ci constringe a pregarvi umilmente
Che non vogliate in lei, sì come udimo,
Usar effetto alcun contra le leggi.

ER.

Voi non parlate come si conviene.

ALES.

Illustre genitor, noi ben sappiamo
Quanto i figliuoli sian tenuti al padre;
E v'abbiam quel rispetto e riverenza
Che si conviene a l'obbligo de' figli.

ER.

Io non vi riconosco per figliuoli.

ALES.

Adunque cangeremo le parole,
E vi giuriam pei raggi di quel sole
Che porge luce a le terrene cose,
E per quel santo Re che regge il cielo,
Che, se sarete contra lei crudele,
Noi saremo dal debito sforzati
A por da parte e l'obbligo e 'l rispetto.
Nostra madre giamai non fece oltraggio
Al letto marital, né contra voi
Oprò cosa giamai d'onor indegna.
E chi di lei ragiona o ragionato
Ha in altra guisa, è mentitor malvagio
E traditor de la corona vostra.
E questa veritate ambi vogliamo

(Benché tenera è ancor la nostra etate)
Ambedue sostener con l'arme in mano
Contra ciascun che di negarla ardisca.
Ma voi (sia detto con la vostra pace)
Non fate officio di voi stesso degno
Ad infamar la vostra casa e noi,
D'adulterio incolpando la Reina,
La qual, sì come io dico, sempre casta
Fu verso voi, né mai vi fece offesa.
Ma sete inver troppo soggetto a l'ira,
Troppo precipitoso e troppo fiero.
E Dio voglia che questo a qualche tempo
Non v'apporti vergogna e grave danno.
Or, quanto a noi, vi replico da capo
Che voi non procediate ingiustamente
Contra di lei: perché l'istesso effetto
Sarem sforzati a far contra di voi,
Imparando da voi l'esser crudele.

ARIS.

Io non so se chiamar padre vi debba,
Benché mi sete padre: poi che dite
Che non ci conoscete per figliuoli.
Ma dirò quel c'ha detto mio fratello,
Ch'io vi prego, vi supplico e scongiuro
Per le leggi e per Dio che non vogliate
Incrudelir contra la madre nostra,
Che contra voi mai non commise fallo.
Ecco ch'io pongo le ginocchia in terra
E bacio insieme le ginocchia vostre.
Levatevi, levatevi, per Dio,
Da tanta crudeltà, che vi prometto
Che s'oggi sarà il fin de la sua vita,
Sarà medesmente anco di voi;
E se noi non potrem far sì bell'opra,
La farà certo un dì la man divina.

COR.

Ah tolga il Re del cielo
Ch'oggi ne segua qualche crudeltade,
Che sia d'infamia a la presente etade.

ER.

Le parole da voi, malvagi, dette
Dimostran chiaro e manifesto molto
Che nessun d'ambi voi sia mio figliuolo,
Ma di Soemo d'adulterio nati.
Che se materno amor vi fa pietosi
Verso cui non devete, maggiormente
L'obbligo di natura vi dovrebbe
Aver fatto inclinati inverso al padre:
Però che la natura ha troppa forza.
Ma sete, com'io dico, di quel seme
Che, qual si convenia, del tutto ho spento.

La madre vostra ognior visse impudica
E impudica morrà, mal grado vostro.
Né testimon si puote aver maggiore
Contra di lei, che la malvagia mente
E 'l rio voler che contra me mostrate.
Or come, giusto Dio, come far denno
Le case de' privati, se le corte
Reali, ove 'l rispetto è via maggiore,
Non si ponno schermir da gli adulteri?

ALES.

Padre, però che siam pur vostri figli,
Benché l'ira vi fa dir altramente,
E la Reina fu sempre pudica,
Non vogliate, per Dio, deh, non vogliate
Usar tal crudeltà contra di lei;
E di ciò vi preghiam con tutto il core.
Esaudite le lagrime et il pianto,
E vogliate più tosto in noi vedere
La pietade che i figli a' padri denno,
Ch'esser fiera cagione in noi d'asprezza.
Tu, mio fratel, fa il simile egualmente
E li chiedi perdon di quel c'hai detto.

ARIS.

Padre. . .

ER.

Parlar più non bisogna: io non t'ascolto.
Né padre di', che non sei mio figliuolo.
E se di questo corpo usciti foste,
Ancor non crederei mi foste figli.
Onde vi tratterò come bastardi,
E nimici mortal de la mia vita.
E qual sarà di voi che primamente,
Soldati miei, dimostrerò d'amarmi?
Qual prima pel suo Re stringerà il ferro,
Benché a sì poca età ciò non condegna?
Ma prendeteli al tutto, o vivi, o morti.

COR.

O crudeltate immensa!
Ecco le spade ignude,
Ecco come ambedue
Si difendon da molti,
Benché inermi e garzoni.
Ma lassa, che valore
A troppa forza cede.
Ecco come son cinti d'ogn'intorno,
Et ecco che son presi.
O lagrimoso giorno!

SOLD.

Ecco la volontà vostra eseguita.
Comandateci, o Re, quel che volete
Che vi si faccia.

ALES.

Ingiusto e rio Tiranno,
Sì come avete condannata a morte
L'innocente Reina, nostra madre,
Condannate anco noi, perché maggiore
Sia l'ingiustizia e l'impietate vostra,
E succedan nel regno i vostri eguali.

ARIS.

Condannateci tosto, acciò che tosto
Sia il fine e de la madre e de' figliuoli:
De la malvagità del vostro core
Aspettando da Dio giusta vendetta.

ER.

S'ambi costoro in sì immatura etade
Sono vèr me sì audaci e sì crudeli,
Or che farian col trappassar del tempo?
Bisogna estinguer l'uno e l'altro serpe,
Prima ch'accresca in lor veneno e forza.
Conduceteli insieme parimente
Al luogo del supplizio, et ambedue
Sien con un laccio strangolati e morti,
Acciò che, essendo di quel reo figliuoli,
Non abbiano a succeder nel mio regno:
E ciò dinanzi de l'iniqua madre.
Di cui dapoi che a la presenza fia
Tagliata anco la testa ad Alessandra,
Madre de l'impudica, finalmente
Marianna ne sia decapitata:
Ma la primiera morte abbia Alessandra,
La seconda i bastardi, ella la terza.
Et altro de' lor corpi non si faccia,
Fin ch'ordine da me vi sarà dato.
E questo per mio nome imposterete
Al presidente, che l'osservi a pieno.
Ma che vuole a quest'ora il mio fedele
Consiglier, ma noioso et importuno?
Or ciò si faccia tosto, acciò che tosto
Mi porti il Nunzio la bramata nova.

COR.

O madri ambe infelici,
Infelici figliuoli,
Et infelice Rege:
Ch'ancor vi pentirete
Di tanta e incomparabil crudeltate.
Oimè, che la pietate
Con la giustizia insieme è gita al cielo:
E qui di lor non resta ombra, né velo.

[Scena]

CONSIGLIERE, ERODE

[CONS.]

Re, mio Signor, i buon consigli denno
Replicarsi più volte, acciò che, s'una
Volta et un'altra rifiutati sono,
Nel fin, per non errar, vengano presi.
Rivocate, per Dio, mentre potete,
L'ingiusta, abominosa, aspra sentenza
Che contro a Marianna avete data,
Contro a sua madre e contro a' figli vostri.
Rivocatela, dico, e non v'incresca
Di consentir a chi vi porta amore,
E de l'utile vostro è desioso
E de la pace e de la vostra gioia.
E stimate che quel c'ha giudicato
Con tal severità, contra ogni onesto,
Sia stato sol furore, e non Erode.
Rivocatela, dico, immantenente:
Poi senza passion porgete orecchie
A le ragion che per addurvi io sono.

ER.

L'addurmi più ragioni è un perder tempo,
Ch'io voglio (e la ragion vuol ch'io lo voglia)
Ch'irrevocabil sia la mia sentenza.

CONS.

Per Dio, rompete l'indorata mente,
Et aprite quegli occhi che lo sdegno
Vi tien per vostro mal serrati e chiusi.

ER.

Quando arà avuto la sentenza effetto,
T'ascolterò, per ributtar dapoi
Tutte le tue ragioni ad una ad una.
Solo io dirò c'ho condannato a morte
Non i figliuoli miei, ma i miei nimici.
Né parimente la consorte mia,
Ma un'adultera infame, che volea
Col mezo del venen tormi di vita.
Così non una suocera, ma un'aspe,
Che procurò di ber tutto 'l mio sangue.

CONS.

Più volte, Signor mio, torno a pregarvi,
Et insieme vi supplico umilmente
Che rivochiate la sentenza vostra:
Che sete ingiusto, e voi no 'l conoscete.
E la ingiustizia vostra non procede
Da trista mente od animo malvagio
(Anzi avanzate in ciò molt'altri Regi),
Ma da l'ardor et impeto de l'ira,
La quale è 'l più pestifero veneno
Che infettar soglia il petto de' mortali.
Ove si lesse in alcun tempo mai
Che 'l padre fesse uccider i figliuoli?

E se 'l suo fe' morir quel gran Romano,
Degno è di scusa, poi che pose avanti
Il ben comune a l'amor suo privato.
Ma voi fate levar, per odio e sdegno,
Di vita due innocenti figli vostri
E due madri, le qual fur parimente
Verso di voi, Signor, sempre fedeli.

ER.

Or si ponga silenzio a questi detti:
Giusta è la mia sentenza, e la confermo.

CONS.

Di ciò, Signor, vi pentirete al fine.

ER.

Pentito ancor non m'ho d'alcun mio fatto.

CONS.

Questo vi basterà per mille e mille.

ER.

Anzi questo mi fia di somma lode.

CONS.

Anzi di biasmo e di perpetuo duolo.

ER.

La giustizia non fa di tali effetti.

CONS.

Signor mio non, ma l'ingiustizia e l'ira.

ER.

Tu meno sai, di quel che ti presumi.

CONS.

Se quei che 'l ver vi dicono non sanno,
Saggi siano appo voi gli adulatori.
A me basti più volte avervi mostro
Quel che v'insegnerà l'avenimento.

[Scena]

CORO

Quand'ardono le case de' vicini,
Alor si dee temere
Che quell'incendio sopra noi discenda.
Onde s'avien ch'aiuti almi e divini
De le celesti sfere
Non vietino che 'l foco oltre si estenda,
Convien che tutte una ruina offenda
Noi misere donzelle.
Ch'avendo il Re le voglie empie e rubelle
Ad ogni legge, ad ogni opera buona,
Sì ch'a' suoi propri figli non perdona,
E fiero et inumano
Nel sangue de la sua fida consorte
Stende l'iniqua mano,
Più facilmente altrui darà la morte.

Oh, come avien quel c'ho sovente udito,
Che le pazzie de i Regi
Fan che patisca il popolo innocente.
O duol sovra il pensiero alto e infinito,
Ch'a molti uomini egregi
Apporti danno un Re fiero e nocente.
Ma sfortunata te, misera gente,
Soggetta al rio furore
D'ingiustissimo e barbaro Signore.
Prima senno, valor, bontà e fortezza
Alzava l'uomo a la regale altezza.
Or forza e crudeltate,
Tradimenti, rapine, arti et inganni
(O te misera etate!)
Pongon più d'un sopra gli aurati scanni.
E senza addur esempi de' passati
O de' moderni tempi,
Lo specchio inanzi abbiam lucido e chiaro:
Che con tutti i malvagi e scelerati,
Con i crudeli et empi,
Non sol ne va l'iniquo Erode a paro,
[..... aro]
Ma ciascun dietro lassa,
E di molto gran spazio innanzi passa.
Misere dunque noi, che sì da presso
Siamo a le pene, al nostro male istesso.
Deh, chi potrà salvarne,
Se tu, padre del ciel pietoso e giusto,
Non movi a consolarne
Con la morte d'un Re cotanto ingiusto?
Ben ancor fia che la Giustizia al mondo,
Più che mai chiara e bella,
Tenga il suo seggio in su l'Ibero e 'l Reno;
E 'l bel santo dominio almo e giocondo
De la città donzella,
Che d'Adria premerà l'ondoso seno
Volga sì giusto e così amico freno,
Che la felice età, detta da l'oro,
Ritournerà il suo ricco, alto tesoro.
Ma fin che 'l sole allumerà questi anni,
Sgombra, rettor celeste, i nostri danni;
Né la sentenza fiera
De l'iniquo Tiranno abbia l'effetto
Ch'esso n'attende e spera,
Tutto di crudeltà ripieno il petto.
E se di qualche errore
Punir vuoi, padre, il popol tuo che langue.
Punisci noi, Signore,
Né pèra l'innocente e real sangue.

IL FINE DEL QUARTO ATTO

ATTO QUINTO

[Scena]

BERENICE, CORO

[BER.]

Sconsolate donzelle,
Per la morte crudele
De la Reina vostra
Accompagnate il mio sì giusto pianto.
Crudelissime stelle,
Che consentiste a tanto
Scelerato decreto!
Ma tu, fiero Tiranno,
Tu, mostro empio e nefando,
Come potesti condannar a morte
Una moglie innocente?
Una che tanto amasti?
Una di cui possedi
Lo scettro e la corona?
Et insieme privar anco di vita
La sua madre e i tuoi figli?
Sconsolate donzelle,
Accompagnate il mio sì giusto pianto.

COR.

Vecchia, infelice vecchia,
Ch'a la nostra Reina
Porgesti il latte, e sei
Rimasa in questa età per maggior pena:
La miseria è comune,
Comuni i nostri danni.
Così avessimo tante
Lagrima da versar per gli occhi fuora,
Quanti dentro del cor abbiam tormenti.

BER.

O vituperio de l'umane genti,
Uscito de l'Inferno
Per tòr di vita i buoni,
Crudelissima fera
Piena d'ogni veneno:
Tu col tuo acuto dente
Hai tronco a la Giudea,
Quasi candido fior in un bel prato,
Il suo maggior onore;
A noi, misere, tolto ogni sostegno,
Ogni pace, ogni gioia,
Senza speme giamai d'alcun ristoro.

Oimè, perché non moro?
E perché sì gelato
Ho ne le vene il sangue,
Che con laccio o con ferro
Di cotante miserie non mi sciolgo?
Sconsolate donzelle,
Accompagnate il mio sì giusto pianto.

COR.

Or ben caduta è al fondo
L'alta casa d'Ircano,
Ch'esser solea di gloria al nome nostro!
Et a qual tempo mai
Fiorirà tal valor, tanta virtute?
Ahi, che nostra salute
Seco è del tutto estinta!
Ahi, mondane grandezze,
Che van tosto in ruina!

[BER.]

Ma non sarà giamai
Che senza te, che come figlia amai,
Rimanga un giorno in vita.
Mi concedesse almeno
Erode che, sì come io teco vissi
Sempre, dal giorno ch'io
Fanciulletta ti diedi il latte primo,
Così una sepoltura
Ambe noi rinchiudesse;
E 'nsieme con la tua si mescolasse
La mia cenere ancora.
Che, se bene è diverso
Tra noi lo stato, però che tu forse
Reina, io sono ancella,
Egual fu tra noi sempre l'amore:
E come questo mi te fe' figliuola,
Tu m'avessi per madre!
Ma cessiamo dal pianto,
Infin che non udiamo
Del nostro orribil mal la nuova certa.
Chi sa che 'l fiero Re non sia pentito.

[COR]

Ma ecco a punto, dolorosa vecchia,
Ecco ch'ei si dimostra,
Et ha gli occhi vermigli
Di non usato pianto.

[Scena]

ERODE, MESSO, [BERENICE], CORO

[ER.]

Oh, come facilmente i pensier nostri

Si van cangiando! E chi creduto avrebbe
Che la durezza mia sì tosto fosse
Intenerita e divenuta tale,
Che di mia crudeltà mi pento e dolgo?
La qual m'ha spinto a condannar a morte
I miei più cari. E sopra tutto duolmi
De la mia Marianna. Ah, quanto puote
Un subito disdegno, un rio sospetto
Nato di gelosia! Poteva io, lasso,
Cosa operar più scelerata e fiera
Che incrudelir, oimè, nel proprio sangue,
Et a morte dannar colei che meco
È vivuta tant'anni e del mio core
Sempre ha avuto fin qui dominio intero?
Oh, come un freddo verme entro mi rode,
Come strugger mi sento e come io veggio
Del mio fedel tutti i ricordi veri.
Ben ho mandato un messo a rivocare
La mal data sentenza: ma costui
Mi dubito che tardo non sia giunto.
Ahi Marianna mia, mi ti congiunse
Amor, or mi ti toglie ira, odio, sdegno.
Ma voglia Dio che 'l mio temer sia vano:
Che se tu sei passata a l'altra vita,
Or son disposto anch'io di gir a morte,
Acciò, s'io t'ho perduto in questa luce,
Ti trovi ne le tenebre d'abisso.
Ahi, Re misero al mondo, ahi, Re infelice,
Qual è colui che t'ha cotanto offeso?
Tu medesimo, tu ti sei privato
De la più cara e più gradita cosa
Ch'avevi in terra: e te dunque punisci,
Punisci te, che te punir conviene.
Pietoso Dio che sei nimico espresso
De l'opere crudel, fa', tua mercede,
Che questa crudeltà non sia adempita.
Ma del mio mal cattivo augurio veggio:
Veggio tornar il messo ch'io mandai
Con lenti passi e impallidito in volto.
Dimmi tosto la nuova che tu porti,
Senza rispetto: o sia malvagia, o buona,

MES.

Signor, non posso dirla senza pianto:
La tua pietade è stata troppo tarda.
ER. O me più ch'altro misero e infelice!

MES.

Marianna, i tuoi figli et Alessandra
Son giunti al fin de le giornate loro.
Le due, spargendo con la vita il sangue,
Al motor de le stelle han resa l'alma;
Gli altri fur soffogati in spazio breve.

Ma tosto sar  qui chi di tal morti
Te ne dar  particolar avviso.

BER.

Ah, ch'io non voglio pi  restar in vita,
Poi che morta   colei
Che fu sola sostegno al viver mio!
Or vivi tu, Re fiero,
Vita qual si conviene
A l'alta tua fierezza!
Che se 'l duol non m'uccide,
Uccider  me stessa.

ER.

Ben sei crudele, Erode,
Se non volgi la spada or nel tuo petto!

COR.

Oim , che tale   il frutto
Del pentimento tardo!
O misera Reina!
O miseri figliuoli,
E misera Alessandra!
Anzi, felici voi, che sete giti
A vera gioia e pace:
E noi del tutto misere e dolenti,
Poscia che s'iam rimase
A la guerra, a i tormenti.

ER.

Erode empio e crudele,
Che ben empio e crudel posso chiamarmi,
Or di tua crudeltate,
Maggior che mai s'udisse in altra etate,
Senti l'assenzo e 'l fele!

MES.

Ma ecco che ne vien, Signor, colui
Che vi racconter  tutto il successo.

[Scena]

NUNZIO, ERODE, CORO

[NUN.]

Signor, s'apportator di ree novelle
Fossi, o di buone, io resterei dubbioso:
Se quel che fatto s' , non fosse fatto
D'ordine vostro.   dunque officio mio
Di raccontar minutamente come
La vostra volont  stata   obedita.

ER.

Narrami pur, tu c'hai veduto il tutto,
Ogni particolar avvenimento,
Acci  tanto dolor di queste morti
Prenda e senta nel core e dentro a l'alma,

Quant'io presi diletto in comandarle.

NUN.

Fu la Reina a quell'istesso loco
Condotta, u' fu colui condotto prima,
Donde nata è la origin d'ogni male;
E dopo lei condotta fu la madre.
A cui disse il carnefice: Madama,
Per ordine del Re morir devete
A gli occhi propri de la figlia avante.
Disponetevi dunque a questo passo,
Che far non si convien più d'una volta.
Avreste alor veduto un rio di pianto
Uscir de gli occhi a la pietosa figlia,
La qual disse: Voi sete, o cara madre,
Condannata da Erode a dura morte
Sol per cagion che voi mi sete madre.
O dunque abominoso parto vostro!
Perché quel dì che prima apersi gli occhi,
Io non li chiusi in sempiterno sonno?
Perché quel primo dì non fu l'estremo
Ch'io dovessi veder de la mia vita,
Se 'l viver mio devea recarvi morte?
O perché non poss'io con la mia morte
Ricomperar la vostra degna vita,
Che non mi saria grave ora la morte?
Et ella a lei: Dolcissima figliuola,
Bisogna, com'io dissi, ch'ambedue
Ci acquetiam nel voler del sommo Dio.
Egli vuol che facciamo or questa morte;
E noi moriam contente, con fermezza,
Che morrendo innocenti e senza macchia
Egli raccolgerà l'anime nostre .
Tra l'anime beate de gli eletti.
E preghiam sua pietà ch'al Re feroce
Perdoni: che non sa ciò ch'ei si faccia,
Tal gli adombra ignoranza l'intelletto.
Tu dammi, figlia mia, l'ultimo bacio.
Ciò detto avendo, le smarrite labbia
A le labbra accostò de la Reina,
La qual disse: Mia madre, itene in pace,
Che tosto compagnia vi farò anch'io.
Io non vi potrei dir sì come pianse
Il popol tutto al suon di tai parole.

COR.

Pianto avrebbe una tigre, un serpe, un'orsa.
Ma sì come fu indegna
La morte d'Alessandra,
Così dicevol era
Che, venuta send'ella in questa vita
Innanzi a la figliuola,
Ancor nel suo morir la precedesse.

Ma fu spettacol fiero,
Da non poter soffrire,
Veder innanzi gli occhi
Coei morir col ferro,
Ond'ella ebbe la vita.

NUN.

Pose l'afflitta le ginocchia in terra,
Indi, piegando umilmente il collo,
Sostenne il colpo fiero
Che le spiccò la testa.

COR.

Mi maraviglio che l'istesso colpo
Non levò similmente
La vita a la Reina.

NUN.

Non morì certo e non rimase viva;
E quella che mostrossi a gli occhi nostri,
Marianna non fu, ma d'essa l'ombra.

ER.

O come ora è diverso questo core
Da quel ch'era poc'anzi! Ma tu segui,
Senza lasciar veruna cosa a dietro.

NUN.

Dopo questa, il maggior figlio Alessandro
Anzi fu strascinato che condotto
Pur ne l'istesso loco innanzi gli occhi
De la dolente et infelice madre.
Il qual, guardando i circostanti, e dopo
Traendo un profondissimo sospiro,
Disse, ma tuttavia con gli occhi asciutti
E con volto sì intrepido e sicuro,
Com'egli non dovesse andar a morte,
M'a le sue nozze, a qualche gaudio immenso:
Non mi pesa il morir, perch'io conosco
D'esser nato con legge di morire;
E qual si voglia cruda, orrenda morte
Non deve spaventar un forte petto.
Ma duolmi di morir senza vendetta
De l'innocente mia madre infelice.
Che se la spada insanguinata avessi
Nel rio Tiranno, ond'è dannata a morte,
Felice io stimerei l'uscir di vita.
Ma tu, che calchi la giustizia santa,
Indegno d'aver titolo di Rege,
Anzi indegno d'aver umana forma,
Condanni a morte i tuoi figli innocenti
Perché, sì come figli, hanno voluto
Difender ambedue la madre loro?
Tale è officio di padre? questa è quella
Paterna carità, che s'usa a' figli?
Ma tu ci di' che non sei nostro padre.

E dici il ver: c'hai l'animo diverso
Di gran lunga da quel ch'a padre deve.
Deve il padre a' figliuoli esser pietoso:
E tu senza cagion gli danni a morte.
Ma la vendetta che non ho potuto
Far, come era mio debito, faralla
Il giusto Dio, che de' peccati nostri
Non lascia la memoria ir in oblio.
Avendo così detto, il figlio vostro
Rivolse gli occhi a la dolente madre,
E disse: Madre, poi che morir deggio
Per aver procurato a voi la vita,
Ne moro lieto; e prego che prendiate
La volontà in iscambio de l'effetto.
Noi tosto ci vedrem ne l'altra vita,
Ove non è dolor, fraudi od inganni,
Ma sotto a giusto giudice si vive
Eterna vita e di contento piena,
E si fa beffe de l'umane cose.
Dio, che non abandona gl'innocenti,
Ne la morte pietoso v'accompagni.
Or voi ne lascio e la mondana luce.

COR.

O misero garzone!
O crudeltade immensa!

[NUN.]

Dopo queste parole arditamente
Al carnefice disse ch'ei facesse
L'ufficio ch'a lui stato era commesso.
Il quale intorno al collo un forte laccio
Gli pose e 'n poco spazio lo costrinse
A mandar, lasso, fuor lo spirto e l'alma.

ER.

O scelerato Erode, o crudel padre!
S'avien che padre pur nomarmi deggio,
Ch'i' non fui per pietà, né per amore,
Ma solamente per natura padre.

COR.

O Re certo infelice,
Infelice per vostra
Sola cagion: voi conoscete tardo
Il vostro grave errore.

NUN.

A pena il primo ebbe serrati gli occhi,
Che strascinato fu l'altro fratello
Innanzi a la Reina, che si stava
Immobile, sì come stata fosse
Una statua di marmo o una pittura,
O sì come si scrive di colei
Che per molta pietà divenne sasso.
Et egli altro non disse, se non: Madre,

A Dio piace ch'io mora, et a me piace.
E sì come io ne moro volentieri,
Cosi morite voi salda e costante:
Perché l'anime nostre ascenderanno
Ove salir non suole alcun Tiranno,
Né alma iniqua e di peccati lorda.
Spedillo il boia così tosto, come
L'altro spedì con la medesima morte,
E posti i corpi un presso l'altro furo.

COR.

A che misero fine,
Senza cagione alcuna,
Son giunti due figliuoli
Del gran Re di Giudea!

ER.

Figli infelici, figli:
Ben potei generarvi
Et a sì fiera morte condannarvi,
Ma non posso, meschino,
Più ritornarvi in vita!

NUN.

Poi che sì tristo officio ebbe 'l suo fine,
La Reina, vedendo che restava
A lei finir la tormentata vita,
Disse: Ben vedi tu, popol pietoso,
Che trovar non si può sotto la luna
Crudeltà eguale a quella che 'l Re vostro
Ha usata, qual mastin, nel proprio sangue.
Né gli è bastato condannarmi a morte,
C'ha voluto che pria morir vedessi
L'innocente mia madre e i miei figliuoli.
O giusto Dio, puoi sofferir la tanta
Impietà d'un fierissimo Tiranno?
Questo creder non voglio, e con ragione
Creder non debbo. Ma dove è 'l gastigo
Che dava spesso la tua santa mano
Ai Regi ribellanti a la tua legge?
Deh, perché tardi? Quanto a la mia vita,
Non fu mai vita ad altri così cara,
Quant'ora a me la non devuta morte.
Ma sappi ogniun di voi, prima ch'io moia,
Che non sol non commisi alcun delitto
Di quelli, pel cui van falso sospetto
Il Re crudel m'ha condannata a morte;
Ma l'amai sempre con quel casto zelo
D'amor, che moglie amar deve consorte,
Perfin che mi fu noto ch'egli avea
Ordinato a quel suo che m'uccidesse.
Da indi in qua l'amor ch'io gli portai
Tutto rivolsi in odio giustamente;
Il qual odio, se ancor ne l'altra vita

Si può serbar, io serberollo eterno.
Intanto voi, figliuoli, e tu, mia madre,
Ecco ch'io son per farvi compagnia.
Io credo che le vostre anime sante
Sian qui d'intorno e aspettino la mia,
Che non tarderà molto. E questo detto,
Seguitò al manigoldo: E tu, se vuoi
Questo mio petto aprir, eccolo ignudo
(E si squarciò con man la vesta); ovvero,
Se brami di svenarmi, ecco la gola.
E se questa non vuoi, né quella morte,
Ma dipartir dal busto a me la testa,
Ecco ch'io piego obediante il collo.
Alora il boia, ch'attendeva questo,
Dal bel candido tergo dipartilla.
Tre sbalzi fe' la dipartita testa,
E da la fredda lingua uscir s'udio:
Saziati, crudo Erode; ecco 'l mio fine.
Questa de la Reina fu la morte.
Or comandate, Re, d'intorno a' corpi,
Quel che volete voi che se ne faccia.

COR.

Il Re per la gran doglia
Da lui, ma tardo, presa,
Non può formar parola.
O misera Reina, tal devea
Esser dunque il tuo fine?
Or che sarà di noi,
Senza di te, meschine?
O sanguinosa corte,
Corte oscura e funesta!

ER.

Ora io conosco, mio mal grado, a prova
Che non basta il dolor, benché sia grave,
A scioglier l'uom de la terrena spoglia:
Che 'l mio tolto m'avrebbe omai di vita;
E non ho da dolermi di Fortuna,
Ch'io stesso del mio mal ministro fui,
Ingannato da l'empia mia sorella
A cui riserbo al fin giusto gastigo.
Ah, Marianna mia, dov'ora sei?
Com'esser può che senza la tua vita
Io possa un'ora rimaner in vita?
Questo esser non può mai, questo non fia.
Non si vedrà giamai che viva Erode,
De la sua Marianna essendo privo.
Ahi, Marianna mia, non mi rispondi!
Certo de' figli miei piango la morte,
Ch'eran pur carne, oimè, di queste carni,
E dopo me devean tener il regno.
Ma non è duolo al gran dolor eguale

Che de la morte sua, misero, io prendo.
Ahi, Marianna mia, dove sei gita?
S'io credessi con l'anima trovarti
Di là donde giamai non torna alcuno,
A me non saria cosa acerba o grave
Con le mie proprie mani aprirmi il petto.
Ma tu, sì come pura et innocente,
Sciolta da' facci uman sei gita al cielo,
Et io discenderei da te lontano,
Pieno di sceleraggini, a l'Inferno:
Ond'io ti perderei compitamente.
Ahi, Marianna mia, non mi rispondi!
Misero me, ch'io parlo ora con lei
Proprio com'ella fosse a me presente,
Né so che l'alma sua, da me lontana,
Prega il Signor del cielo e de la terra
Che faccia sopra me degna vendetta.
Ma poi che, lasso, il lamentar è indarno,
E non ho forza di tornarti in vita,
Almen t'onorerò ne la tua morte
Di ricca e convenevol sepoltura.
Ahi, cara Marianna, io stesso fui
Cagion del mio dolor, de la tua morte.
Ben hai dunque cagion d'odiarmi sempre,
E 'nsieme disprezzar tutti gli onori
Ch'io posso far ne la tua cruda morte.
Marianna, io ti chiamo: e tu non m'odi!
Ma se pentito cuor merta perdono,
Del mio sì gran peccato or mi perdona.
Perdonami, ben nata: e non ti dolga
D'esser chiamata ogniior da la mia lingua.
Intanto a voi comando che facciate
Con balsamo e con altri almi licori
S'unga il leggiadro corpo, acciò che mai
Esso per tempo alcun non si corrompa.
I corpi de' miei figli anco sian posti
Dentro a' sepolcri de gli antichi Regi,
E parimente il corpo d'Alessandra.
Così ritornerò nel mio palagio,
Che senza te mi parerà vivendo
Il cerchio fier de l'inferral Tiranno.
Ahi, Marianna mia, piangerò sempre
Il grave mio peccato e la tua morte.

[Scena]

CORO

Vedete, egri mortali,
Come l'ira è cagione
D'incomparabil mali.

Però non vi lasciate uscir di mano
Il fren de la ragione,
Se poi doler non vi volete in vano
Che questo acuto sprone,
Voi trasportando a precipizii tali,
Vi guasti ogni opra, ogni consiglio sano.

FINE